

SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

183^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 15 NOVEMBRE 1988

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente SPADOLINI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	ALLEGATO	
REGOLAMENTO DEL SENATO		DISEGNI DI LEGGE	
Proposte di modificazione	3	Annunzio di presentazione	Pag. 33
Discussione:		Assegnazione	33
«Modificazioni al Regolamento del Senato» (Doc. II, n. 17), d'iniziativa della Giunta per il Regolamento:		Nuova assegnazione	35
PRESIDENTE	3	Approvazione da parte di Commissioni per- manenti	35
FILETTI (MSI-DN)	4	GOVERNO	
FORTE (PSI)	7	Trasmissione di documenti	35
MAZZOLA (DC)	12	CORTE DEI CONTI	
SPADACCIA (Fed. Eur. Ecol.)	17	Trasmissione di relazioni sulla gestione finan- ziaria di enti	36
PECCHIOLI (PCI)	26		

Presidenza del presidente SPADOLINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,30*).
Si dia lettura del processo verbale.

VENTURI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 27 ottobre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Boato, Fabris, Rigo, Riz.
Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Alberti, Azzaretti, Dionisi, Perugini, Signorelli, Sirtori, Torlontano, Zito, a Parigi, per attività della 12ª Commissione permanente; Boffa, Cappuzzo, Gerosa, Giacchè, Gianotti, Grassi Bertazzi, Poli, Rumor, ad Amburgo, per attività dell'Assemblea dell'Atlantico del Nord.

Regolamento del Senato, proposte di modificazione

PRESIDENTE. La Giunta per il Regolamento, in data 10 novembre 1988, ha presentato, con relazioni dei senatori Elia, Fabbri e Lipari, la seguente proposta di modificazione del Regolamento:

«Modificazioni al Regolamento del Senato» (*Doc. II, n. 17*).

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Discussione del documento:

«Modificazioni al regolamento del Senato» (*Doc. II, n. 17*), d'iniziativa della Giunta per il Regolamento

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del documento: «Modificazioni al Regolamento del Senato» (*Doc. II, n. 17*), d'iniziativa della Giunta per il Regolamento.

Signori senatori, la discussione che si apre oggi, qui in Assemblea, rappresenta la fase finale di un processo che ha visto il Senato tutto dedicarsi ad una attività di analisi e di proposte sulle norme che disciplinano la sua

attività; processo che, per complessità ed ampiezza, non ha pari nella sua storia più recente.

Prima di dare inizio alla discussione generale sulle proposte di modificazione al Regolamento, ritengo mio dovere ringraziare i componenti tutti della Giunta, per l'impegno prolungato, intelligente, partecipe che da loro è stato assicurato al fine di consentire all'Assemblea di pronunciarsi – nei tempi stabiliti – sui temi oggi al nostro esame.

L'aver accolto la proposta di voler seguire un approccio globale e non episodico nell'affrontare la riforma del Regolamento del Senato, ha significato per tutti i componenti della Giunta assumersi un incarico difficile ed impegnativo.

Il nostro lavoro è stato condotto – ed è questo il punto che maggiormente mi piace sottolineare – sempre in quel clima di collaborazione concreta che, pur nella ineliminabile dialettica delle posizioni, ha costituito il presupposto necessario per cercare, e spesso rinvenire, quelle soluzioni equilibrate, indispensabili quando vengono toccate le norme che disciplinano quotidianamente la nostra comune attività.

Un ringraziamento particolare va ai tre relatori, i colleghi Fabbri, Lipari ed Elia, ed ai componenti del comitato ristretto che con pazienza e tenacia hanno affrontato nei suoi più delicati aspetti tecnici la complessa materia.

Il mio augurio è che, anche qui in Assemblea, il dibattito riproponga quella ricerca dei punti che uniscono anzichè dei contrasti che paralizzano, che è sempre stata caratteristica costante nel procedere di questo ramo del Parlamento.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Filetti. Ne ha facoltà.

FILETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ad introduzione dell'intervento che ho l'onore di pronunciare davanti a questa autorevole Assemblea, ritengo doveroso e responsabile evidenziare e puntualizzare che, ad avviso della mia parte politica e parlamentare, le modifiche al Regolamento interno del Senato, quali esse siano per essere, non possono farsi rientrare, così come non rientrano, nel quadro delle cosiddette riforme istituzionali e tanto meno costituzionali.

Anche se esse possono incidere di fatto sulle funzioni e sul funzionamento della istituzione, anche se dalla maggioranza governativa, particolarmente dai due personaggi che in atto vanno per la maggiore, esse sono sollecitate ed imposte, con il chiaro fine e comunque con il sostanziale risultato di assicurare più forza al Governo, correlativamente sottraendo vitalità, validità, efficacia e prestigio al Parlamento, anche se esse producono i loro effetti nei rapporti tra Governo e Senato, tra parlamentari e loro elettori, tra parlamentari e relativo partito di appartenenza, anche se esse si riflettono positivamente o negativamente nella formazione delle leggi e nelle determinazioni da adottare, tuttavia non è dato includerle tra le riforme istituzionali o costituzionali, delle quali da molto tempo si è avvertita la necessità, si continua a parlare coniugando i verbi al futuro e si auspica, purtroppo tuttora invano, la non più ritardabile attuazione.

Le modifiche di ordine regolamentare sono infatti proposte e dettate al fine di disciplinare e articolare in modo diverso, rispetto a quello vigente, l'organizzazione interna, i lavori parlamentari, i comportamenti dei Gruppi politici e dei singoli parlamentari, demandando alla pratica applicazione il

risultato, soddisfacente o meno, e l'eventuale adozione di ulteriori aggiustamenti o innovazioni. Esse però non si concretizzano, non si traducono in riforma della istituzione, non comportano una o più riforme istituzionali o costituzionali; sono soltanto dei correttivi che l'esperienza o la contingenza consigliano di apportare con il fondato timore che, come spesso è avvenuto, finiscano per lasciare le cose come stanno o per peggiorarle. Per il migliore funzionamento del Parlamento, invece, occorrono ben altre effettive, radicali riforme.

Prioritarie tra esse debbono essere quelle tese ad eliminare i gravi difetti e le notevoli disfunzioni che rendono indispensabile la revisione sostanziale ed organica della Carta costituzionale, a porre riparo al progressivo invecchiamento del nostro sistema parlamentare, nato più di due secoli fa, a cambiare radicalmente il deprecabile e nocivo fenomeno partitocratico che, dimenticando il senso dello Stato, ha elevato a costante regola di comportamento l'intrallazzo, la corruttela, l'interesse personalistico.

Specificatamente, bisogna recuperare, ricostituire il concetto globale di interesse nazionale che, a torto, ha ceduto il passo, nel migliore dei casi, ad un complesso di interessi parziali sommati insieme, quando non si è trattato persino del puro e semplice prevalere di un solo interesse sugli altri.

Necessita eliminare le cause della corruzione nel nostro paese. La corruzione è non solo problema morale, ma è anche problema istituzionale. Essa facilmente nasce, cresce e prospera tra le spire e le spinte della politica.

Machiavelli ci ha avvertito che «è necessario a chi dispone una Repubblica ed ordina leggi in quella presupporre tutti gli uomini rei».

Nel nostro paese, causa preminente della corruzione è la partitocrazia. Sin dall'entrata in vigore della Costituzione e con intensità sempre maggiore, dagli anni Sessanta ad oggi, i partiti in Italia sono penetrati, invadendole e controllandole, nelle istituzioni e nella società civile, con l'esercizio del loro strapotere a fini di autoconservazione ed autoriproduzione, con la concentrazione dell'imperio in poche ristrette mani, con l'incoraggiamento e la giustificazione di fatto delle corruzioni, delle concussioni, degli atti illeciti, ponendo le istituzioni in situazioni di disagio, di inerzia, di inettitudine, di impotenza anche nella lotta contro la delinquenza organizzata, che sempre più si espande, autorizzando il cittadino a reclamare i diritti e a denegare i doveri.

Anzitutto, quindi, più che le modifiche regolamentari interne della Camera e del Senato, che peraltro necessitano e che vanno adottate *cum grano salis*, è indispensabile, urgente e preminente che i due rami del Parlamento, affrontando *ab imis*, dalle fondamenta le riforme costituzionali ed istituzionali, procedano senza più perdere tempo a disciplinare, a riformare i partiti, ridimensionandoli, riducendo ad essi la possibilità di occupare la società civile e le istituzioni.

A ciò non si perviene certamente con l'eliminazione del voto segreto e neppure con l'ammissibilità di esso in casi limitati e marginali; anzi, il voto palese induce ad esaltare maggiormente il potere occulto delle segreterie dei partiti, lo strapotere già abnorme dei vertici dei partiti, ed in tal modo, proprio in tal senso, si realizza un assurdo, l'assurdo per il quale, pur non costituendo le modificazioni dei Regolamenti interni dei due rami del Parlamento vere e proprie riforme istituzionali, si radicalizza e si sanziona realisticamente, sostanzialmente ed anche formalmente una effettiva riforma

dello Stato di estrema rilevanza e di notevole portata, consistente nella costituzione dello Stato dei partiti.

È vero che il Regolamento del Senato è stato sempre ispirato alla regola del voto palese, ma in esso le eccezioni, la facoltà di chiedere ed ottenere la votazione segreta, della quale peraltro mai o quasi mai si è abusato in oltre un quarantennio, sono state e sono ben calibrate.

Si vuole ora ridurre l'uso del voto segreto. Noi non siamo d'accordo a che siano apportate drastiche modificazioni all'attuale normativa, tant'è che la materia non forma oggetto della proposta che abbiamo presentato. D'altra parte, non vediamo le ragioni per le quali il voto segreto non possa essere chiesto dal prescritto numero dei senatori, ad esempio, nelle fattispecie che attengono ai problemi della tutela della salute, della libertà dell'arte e della scienza e del loro insegnamento, della scuola, del lavoro, del diritto di proprietà e dell'indipendenza del potere giudiziario (articoli 32, 33, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42 e 107 della Costituzione), nonchè in tema di leggi di natura elettorale, mentre è ammesso per alcuni casi concernenti rapporti civili ed etico-sociali.

Non riteniamo, quindi, di condividere le ottimistiche considerazioni del relatore, senatore Lipari, al quale, peraltro, accredtiamo con vivo e sincero convincimento l'elevata competenza professionale che lo distingue e l'appassionato e approfondito lavoro svolto, posto che non ci sembra proprio che le modalità di votazione licenziate dalla Giunta del Regolamento siano tali da attribuire alle decisioni da assumere in sede legislativa ricchezza di motivazioni, autonomia di scelte, nonchè precisi criteri di imputazione in chiave di responsabilità.

Per converso, siamo del parere che le limitazioni che si intendono apportare al voto segreto attenueranno, e non raramente annulleranno, il prestigio del ruolo istituzionale, la libertà di operare e decidere senza vincolo di mandato a carico del parlamentare, soggetto al *diktat*, anche immotivato, o peggio alla temuta sanzione degli organi direzionali del partito che l'ha candidato e gli ha consentito l'elezione.

C'è di più. Sarà incrementato il già inveterato fenomeno dell'assenteismo, perchè non pochi parlamentari facenti parte delle componenti governative, come è già avvenuto dopo l'approvazione dell'abolizione quasi totale del voto segreto alla Camera dei deputati, dichiareranno *forfait* anzichè esporsi con il loro eventuale dissenso alle rappresaglie provenienti da *alto loco*. D'altra parte, il Regolamento del Senato, così come quello della Camera, non prevede specifici e congrui provvedimenti o sanzioni nei confronti dell'assenteista. Ci limitiamo solo ora ad includere nel Regolamento del Senato una nuova enunciazione di principio e cioè il richiamo del senatore al dovere di partecipare alle sedute dell'Assemblea e ai lavori delle Commissioni. Ma tale dovere è *in re ipsa*, è conseguente alla funzione.

Occorre, invece, prevedere e sancire norme che valgano a dissuadere dall'assenteismo. Quali norme? Le modifiche proposte tacciono totalmente al riguardo. Si deve ritenere sempre giustificato, deve rimanere impunito l'inadempimento di un dovere da parte di un rappresentante del popolo? Si preferisce approvare le leggi con la partecipazione di appena qualche parlamentare, eventualmente ignaro della materia, e nell'assenza anche del rappresentante del Governo, allontanatosi a volte nelle more tra le dichiarazioni di voto e la votazione?

Qui diviene di peculiare rilevanza la verifica del numero legale, la cui

richiesta, in ottemperanza ad un divisamento palesemente punitivo ed oppressivo nei confronti delle opposizioni e anche dei dissidenti di maggioranza, si vorrebbe concedere soltanto ad un *quantum* più elevato di senatori. Su tale punto non è minimamente accettabile, e non vi è alcun motivo perchè si accetti, che il numero dei senatori stabilito per la verifica del numero legale sia portato da 8 a 15.

Numerose altre modificazioni sono previste nelle quattro proposte accorpate dalla Giunta per il Regolamento. Non indugio particolarmente su esse, poichè, in adempimento della distribuzione dei compiti, le stesse saranno trattate dai miei colleghi di Gruppo nel corso della discussione generale e dell'esame degli emendamenti.

Ritengo tuttavia opportuno sottolineare la validità da attribuire con giudizio globale alle modificazioni concernenti la Giunta per gli affari delle Comunità europee, che sono rese necessarie in dipendenza dell'impegno crescente di lavoro specializzato, sia politico che tecnico, correlato alla prossima scadenza del 1992.

Qualche apprensione ci permane circa il procedimento parlamentare dei decreti-legge per i quali, seppure sia espressamente previsto il divieto di reiterazione governativa nel caso di denegata conversione da parte di una delle due Camere, rimangono tuttavia insolute, speriamo per breve tempo, le questioni relative ai tempi delle navette fra le due Assemblee legislative e i limiti di emendabilità.

Per la sessione di bilancio e la copertura finanziaria avvertiamo la sostanziale «messa in angolo» delle opposizioni, condannate a registrare i «sì» palesi della maggioranza governativa.

Infine, siamo lieti di constatare che la Giunta per il Regolamento ha accolto quasi tutte le proposte modificative del nostro Gruppo concernenti l'organizzazione dei lavori delle Commissioni e dell'Aula. Finalmente chi vi parla, dopo avere posto i problemi annualmente durante cinque legislature, può registrare in attivo l'introduzione di nuove regole atte a dare maggiore organicità e tempestività ai dibattiti e alle deliberazioni del Senato.

Le sessioni bimestrali in tempi determinati e non interferenti per le sedute delle Commissioni e per quelle dell'Assemblea divengono realtà.

Con tale positiva considerazione chiudo il mio breve intervento. Purtroppo, però, non poche delle soluzioni proposte nei testi trasmessi dalla Giunta per il Regolamento lasciano perplessi, mentre altre meritano reiezione.

Formulo l'auspicio che l'accoglimento di emendamenti possa porre rimedio ad errori ed incongruenze, ma la ventennale esperienza negativa mi induce ancora una volta a dubitare che possano verificarsi ravvedimenti, anche perchè il voto palese può servire ad occultare le esigenze, le carenze e la verità, ad ostacolare o, peggio, a conculcare le soluzioni più conferenti. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Forte. Ne ha facoltà.

FORTE. Signor Presidente, colleghi, il testo che ci viene proposto rappresenta uno sforzo costruttivo e positivo molto considerevole verso quegli obiettivi di pubblicità e di efficienza, nel rispetto dei principi di democrazia, che devono essere affermati nelle procedure decisionali del Senato e della Camera italiani, onde conservare al nostro sistema i requisiti

strutturali del bicameralismo e, nello stesso tempo, renderlo aderente alle esigenze dei tempi attuali, consentendo ai cittadini una effettiva partecipazione.

È ben noto che il punto cruciale del dibattito su questa riforma è la modifica del voto segreto, il quale costituisce una barriera nel meccanismo di democrazia rappresentativa tra gli elettori e gli eletti dal punto di vista dell'effettiva democraticità dei processi di decisione.

È infatti chiaro che, se gli elettori non conoscono i comportamenti degli eletti, non si può affermare che questi saranno votati o meno nelle successive manifestazioni di espressione di volontà popolare in base ai loro precedenti comportamenti, appunto perchè tali comportamenti rimangono ignoti.

La stessa considerazione, *a fortiori*, vale per quanto si riferisce ai partiti. Se un partito dispone di un gruppo di parlamentari che a scrutinio segreto vota in modo contrario a ciò che effettivamente quel partito ha affermato, è infatti possibile che il partito tenga un comportamento diverso da quello per il quale ha ricevuto e chiede di ricevere i propri voti. Si spezza quindi, alla base, il meccanismo di democrazia rappresentativa e si rafforza sempre di più il paradigma, ben noto agli economisti, per cui ciascuno persegue il proprio interesse, ivi compresi i parlamentari e i partiti, che non necessariamente sono motivati dall'interesse dei loro rappresentati, posto che non vi siano in qualche modo costretti dalla minaccia, per l'appunto, di non essere rieletti e da quella di avere meno voti.

Lo smantellamento del meccanismo del voto segreto tende allora a migliorare in un punto cruciale, il nostro sistema democratico. Sono rimaste alcune clausole che consentono di richiedere la votazione a scrutinio segreto in relazione a temi che sono considerati casi di coscienza o molto delicati e per i quali si pensa – tesi, a mio parere, estremamente opinabile – di dover garantire il singolo rappresentante mediante la segretezza. L'argomento potrebbe essere esattamente ribaltato, però: se vi è una questione così delicata e fondamentale dal punto di vista etico o da quello delle garanzie di democrazia o di diritto primario del cittadino, poichè sono in gioco grandi valori, proprio questo dovrebbe essere il momento in cui il rappresentato ha diritto di conoscere come si comporta il suo rappresentante: e non, al contrario, il rappresentante decidere secondo la propria coscienza senza tener conto della coscienza del proprio rappresentato. Questo insomma dovrebbe essere il momento in cui la tensione etica del rappresentante si confronta con quella del rappresentato, anzichè eludere questo confronto mediante il voto segreto.

In definitiva, riteniamo che le clausole limitatrici rappresentino una sorta di compromesso concettuale di principio a favore dello *status quo* perchè è abbastanza evidente che la possibilità del voto segreto consente in qualche modo, in certi casi, un'arma in più per mantenere situazioni esistenti di fronte ad esigenze di modificazione. Anche questa opinione è peraltro evidentemente molto discutibile poichè è chiaro che, ad esempio, è più facile modificare così le strutture di una democrazia piuttosto che a voto palese, se qualcuno vuole tentare un colpo di mano di questa natura senza incorrere nella condanna popolare in caso di insuccesso.

Consideriamo dunque, lo ripeto, questi elementi limitativi come elementi di compromesso. Gli unici veramente logici per la limitazione al voto segreto sono quelli riguardanti le persone, i casi personali, in cui i colleghi, nella loro vita politica e civile, potrebbero sentirsi imbarazzati ad

esprimere le loro opinioni su altri colleghi in modo palese, potrebbero cioè sentirsi in qualche modo vincolati.

Riteniamo molto importante la regola limitatrice dell'esercizio del voto segreto inserita per quanto riguarda i provvedimenti di bilancio. A tale proposito raccomandiamo che venga chiarito – in sede di replica – che il voto segreto è in ogni caso escluso non solo per i provvedimenti di bilancio e la legge finanziaria, ma per l'intera manovra, vale a dire anche per le misure di accompagnamento. Non sarebbe logico, infatti, che noi ammettessimo che sono necessari il rigore e la capacità di assumersi le proprie responsabilità anche per decisioni impopolari di fronte al paese quando si tratta di ciò che è inserito esplicitamente nella legge finanziaria e non altrettanto quando si tratta delle misure di accompagnamento, le quali peraltro fanno parte della manovra che mira a rendere il bilancio diverso da quello che si presentava a legislazione invariata, per renderlo aderente alle esigenze di quel momento. A volte si parla di esigenze «congiunturali», ma in realtà si tratta di qualcosa di più che di una valutazione congiunturale.

Sembra pertanto coerente fare in modo che questo principio si estenda all'intera manovra che va ad incidere sul bilancio, per trasformarlo da manovra a legislazione invariata a quel documento che rappresenta il massimo impegno economico-finanziario e politico del Governo e del Parlamento di fronte al paese.

Molto importanti sono anche le modifiche che interessano le verifiche delle coperture, sia per quanto riguarda le iniziative del Governo, sia per quanto riguarda quelle parlamentari. Vi era in un primo testo una distonia tra il controllo di copertura per le iniziative del Governo ed il controllo per le iniziative parlamentari; tale distonia è stata colmata nella successiva formulazione che oggi discutiamo, nel senso che ora la relazione tecnica in ordine alle coperture si prevede anche per le iniziative di legge ed emendamenti di iniziativa parlamentare.

Peraltro, andrebbe chiarito quali conseguenze abbia il fatto che non vi sia la copertura in ordine ad iniziative parlamentari. Infatti, mentre per quanto riguarda le iniziative del Governo ciò è ben chiarito, un punto d'ombra rimane per quanto riguarda le iniziative parlamentari. È bene che venga instaurato un perfetto parallelismo tra le due situazioni per porre sullo stesso piano il rigore che si richiede nel caso del Governo e quello richiesto per il Parlamento, onde evitare che si usino due pesi e due misure.

Certamente si pone una questione di economicità dei lavori, nel senso che l'esame delle coperture di tutti i possibili emendamenti mediante relazioni tecniche è un lavoro molto gravoso e può avere conseguenze ritardatrici della dialettica parlamentare. Tutto ciò comporta una maggiore programmazione e uno sforzo di organizzazione che dovranno essere tenuti presenti. D'altra parte, è troppo evidente come sino ad oggi le discussioni, anche quelle nelle quali vi era una sincera volontà migliorativa da parte dei parlamentari o della Commissione bilancio in relazione ad iniziative di Gruppi diversi tese a modificare proposte del Governo, avessero il problema di una carenza di informazioni. È, quindi, estremamente importante poter disporre di tali informazioni. Riteniamo, del resto, che se le informazioni saranno «articolate» in rapporto ai testi del Governo sarà anche facile fare in modo che le relazioni tecniche possano servire per gli emendamenti presentati da chiunque, poichè siffatte informazioni «articolate» potranno servire per valutare gli stessi emendamenti non governativi. Questo rafforza

l'osservazione che la stessa procedura dovrebbe valere per gli uni e per gli altri. Si dovrebbe cioè scindere la fonte (Governo o Gruppi parlamentari), anche perchè diversamente si potrebbe arrivare alla bizzarria che, se è più favorevole il regime previsto per gli emendamenti proposti dal Governo, i Gruppi parlamentari di maggioranza potrebbero chiedere al Governo di farli propri, onde farli godere del regime più favorevole; oppure, se è più favorevole il regime per gli emendamenti parlamentari, potrebbe accadere che il Governo chieda ai parlamentari di far propri questi emendamenti affinché essi abbiano appunto una procedura più vantaggiosa.

Questa riflessione, per quanto riguarda l'omogeneizzazione delle procedure per tutta la riforma del Regolamento, vorrei dire che è importante attuarla per tutto quanto concerne il procedimento di discussione dei provvedimenti di accompagnamento della manovra finanziaria. Il calendario, le temporalizzazioni, gli elementi di pregiudizialità della discussione di legge di bilancio e legge finanziaria, cioè i metodi di discussione nel complesso, dovrebbero il più possibile estendersi anche alle misure di accompagnamento. Il problema è certo estremamente delicato, perchè sappiamo che una delle ragioni per cui le misure di accompagnamento vengono introdotte è proprio quella di snellire i lavori. D'altra parte, non v'è chi non veda il tremendo rischio che si verificherebbe se le misure di accompagnamento non venissero votate prima della votazione finale del bilancio, perchè in tal caso alcune cifre, magari fondamentali, contenute nel bilancio sarebbero non vere in quel momento, ma soltanto verosimili. In tal caso, si avrebbe un peggioramento e non un miglioramento, rispetto all'attuale regime!

È pertanto indispensabile che le misure di accompagnamento siano votate prima dell'atto finale di votazione del bilancio, quindi che siano inserite in un *iter* procedurale che garantisca ciò se devono influire sui saldi e i grandi totali del bilancio. Poichè non sempre tale necessità è esplicitata, non credo sia molto difficile prevedere una dizione generica che consenta di evitare la precisazione di ciò nel testo.

È poi di grandissima importanza la norma che stabilisce che durante la discussione della legge finanziaria, del bilancio o delle misure di accompagnamento, le Commissioni competenti e, *a fortiori*, l'Aula non possono discutere provvedimenti di spesa o di minore entrata. Questo consente di evitare lo stravolgimento del sistema complessivo. Infatti, esiste un'iniziativa del Governo in relazione a ciò che si può spendere e a ciò che si dispone sul lato delle entrate e del volume accettabile del disavanzo, ed è su questa che si concentra la dialettica del Parlamento, mentre attività collaterali non sono ammesse.

È anche molto importante, sebbene sollevi una tematica delicata, la norma che consente al Presidente del Senato di non trasmettere alla successiva discussione, quindi di «sbarrare», i provvedimenti di bilancio e la legge finanziaria (e ritengo che le misure di accompagnamento siano comprese), quindi la complessiva manovra finanziaria, nei due casi in cui non abbiano le coperture coerenti con lo schema oppure comportino modifiche del Regolamento. Ovviamente, è questa una tematica delicata che riguarda i poteri della Commissione bilancio. Sembrerebbe, quindi, opportuno che la facoltà di richiedere il parere della Commissione bilancio da parte del Presidente si trasformi in obbligo di farlo, in relazione alla preclusione di questi provvedimenti che violano le regole di copertura.

Diverso il caso per quelli che riguardano le violazioni o le deroghe alle norme del regolamento di contabilità dello Stato: in questo caso, evidentemente la competenza della Commissione bilancio non sempre entra in gioco, talvolta è un'altra Commissione quella alla quale si dovrebbe, eventualmente, in aggiunta, chiedere il parere.

Questa seconda norma mi pare di estrema importanza, perché tende ad inserire il regolamento di contabilità dello Stato in relazione alla discussione del bilancio e della legge finanziaria, in uno schema che potremmo definire paracostituzionale, cioè in un insieme di regole del gioco che non è lecito modificare durante il gioco stesso. Esse possono essere modificate con una certa facilità in tempi successivi, ma sono comunque preliminari al gioco: mentre si discute o si inizia la discussione del bilancio o della legge finanziaria non si possono derogare – ripeto – le norme regolamentari relative a tale discussione.

Avviandomi alla conclusione, vorrei sottolineare un tema molto importante, quello del razionamento dei tempi, che è stato risolto a mio avviso in modo molto costruttivo. Esso tende a dare soluzione anche ad un altro problema assai delicato: quello della possibilità di discussione delle Commissioni mentre lavora l'Aula. È chiaro che se i tempi dell'Aula non sono ben razionati, con calendari specifici sulle votazioni, il lavoro delle Commissioni diventa faticoso e sussultorio. È quindi estremamente utile aver razionato quei tempi per consentire una più facile soluzione rispetto alla questione della coesistenza, nelle stesse epoche, dei lavori delle Commissioni e dell'Aula.

Un ultimo punto su cui vorrei soffermarmi prima di sottolineare il giudizio larghissimamente favorevole a questo imponente sforzo di riforma del Regolamento del Senato riguarda la verifica del numero legale. Tale verifica è stata modificata nel senso di aumentare il numero dei senatori necessari alla richiesta della verifica da otto a quindici. Ciò naturalmente ha una sua importanza; tuttavia probabilmente l'aspetto più importante riguarda chi si deve intendere presente.

È ben noto che le presenze si possono segnalare con la materiale presenza fisica nell'Aula oppure si possono individuare mediante il fatto di aver apposto il proprio nome nel registro, prima dell'ingresso nelle sedi dei lavori parlamentari, come fanno i lavoratori quando entrano in una impresa. Vorrei quindi che la verifica dei presenti in Aula si potesse fare consentendo a coloro che sono momentaneamente assenti perché, ad esempio, sono al *bar* – mi scuso per il riferimento banale – o al telefono o forse in una Commissione parlamentare o attardati in qualsiasi necessità personale, di presentarsi. Sembrerebbe logico poter dire che la verifica del numero legale ha a che fare con le regole di serietà e democraticità, non con la teoria delle imboscate.

Se il numero legale è scarso perché poche persone erano effettivamente presenti nel periodo in cui ci si poteva iscrivere – stabilendo che non si può, oltre una certa ora, considerare valida la propria firma – significa che il numero legale non vi è. Se invece il numero legale manca solo perché in quel momento alcune persone sono momentaneamente assenti, ciò significa trasformare il gioco parlamentare in un giochetto tra persone che non si fidano. Sembra evidente che una regola fondamentale e preliminare di efficienza di qualsiasi assemblea, di qualsiasi organismo che è conflittuale ma nello stesso tempo cooperativo, come un Parlamento, sia quella di un reciproco affidamento, di un comportamento da gentiluomini.

Vorrei sottolineare la seguente considerazione finale. Se il Senato, come pare, riuscirà a darsi una riforma regolamentare che combini i richiamati principi della fedeltà al concetto principale della democrazia rappresentativa, che è quello della trasparenza dei comportamenti e delle scelte, dell'efficienza delle discussioni, del rigore della finanza pubblica, la funzione del Senato risulterà allora esaltata nel sistema bicamerale. Esso potrà quindi, anche mediante le procedure riformate, assumere ancor più quel ruolo, quello stacco che, rispetto a discussioni che si svolgono nell'altra Assemblea, storicamente ha assunto. Chi vi parla ha fatto parte per varie legislature della Camera, quindi è in grado di effettuare un diretto confronto.

Sembra importante sottolineare che, anche quando il Regolamento del Senato era diverso da questo, vi era una maggiore funzionalità, una maggiore aderenza a «regole del gioco non scritte» ispirate ai principi cui si ispira questa riforma. Ora, mediante tale riforma, il Senato può aumentare sempre più la sua autorevolezza.

Avviandomi alla conclusione, vorrei sottolineare che è importante che tale autorevolezza sia in particolare evidenziata per quanto riguarda i temi della finanza pubblica, di quella che può essere la zona di confine rischiosa tra la democrazia e la demagogia. È importante che il nostro Senato custodisca i requisiti fondamentali della Repubblica, che poggiano sulla serietà delle scelte della finanza pubblica. (*Applausi dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mazzola. Ne ha facoltà.

MAZZOLA. Signor Presidente, onorevoli senatori, credo che il dibattito iniziato questa mattina rappresenti un momento importante e significativo della stagione politica che stiamo vivendo, una stagione politica che è iniziata all'indomani delle elezioni del 1987 con un dibattito caratterizzato in modo vivace ed approfondito sul tema delle istituzioni, della loro credibilità, del loro funzionamento e delle ipotesi di razionalizzazione e di modificazione che sono state da più parti prospettate.

È un dibattito che nasce dall'esigenza di dare risposte puntuali ad una società civile che è sempre più interessata a questi problemi, che avanza richieste di razionalità, di capacità di funzionamento delle istituzioni e che non è più disposta a ricevere risposte elusive o anche solo parzialmente positive in ordine ad essi.

Signor Presidente, onorevoli senatori, è evidente che un sistema istituzionale che ha compiuto più di quarant'anni presenti in qualche misura una esigenza di revisione. Certo non vi sono per noi – e lo diciamo fin da questo momento, anche se siamo in sede di dibattito di riforme regolamentari (ma spiegherò poi come tali riforme regolamentari non solo non sono estranee al tema più ampio della riforma istituzionale, ma ne costituiscono un aspetto) – esigenze di una riforma globale delle istituzioni. Noi non riteniamo che l'impianto, il disegno, la costruzione fatta dal Costituente nel 1946 debba essere radicalmente modificata. Non ci convincono certe fughe in avanti, che sembrano attenere più a risposte di natura plebiscitaria che non a risposte di natura radicalmente democratica, legate cioè ad un approfondimento delle radici della democrazia. Non ci convincono nemmeno certe ipotesi di cambiamento globale di un assetto costituzionale, che prima di venire affrontato sotto il profilo delle esigenze di cambiamento,

dovrebbe forse essere affrontato sotto il profilo delle ragioni per le quali non tutte le parti della nostra Costituzione sono state sostanzialmente applicate e di un dibattito soprattutto legato alle ragioni che hanno determinato alcune scelte del Costituente, che sono poi quelle che, alla luce delle mutate ragioni di oggi, forse potrebbero venire in discussione.

È questo certamente il problema del Parlamento, del bicameralismo o del monocameralismo, tema che abbiamo in discussione qui al Senato per ora in sede di Commissione affari costituzionali e che successivamente avremo in Aula. Un tema che ci dovrebbe ricondurre ad un esame delle ragioni per le quali il Costituente ha elaborato nel nostro paese un sistema di contrappesi e di garanzie, in presenza di una situazione politica radicalmente diversa da quella di oggi, con la conseguente valutazione che oggi, in presenza di questa mutata situazione politica, è probabilmente venuta meno l'esigenza di mantenere un garantismo così completo ed assoluto ed è forse venuto il momento di privilegiare, rispetto all'esigenza di garantismo, l'esigenza di funzionalità delle istituzioni e quindi di efficienza delle stesse.

È questo un discorso che faremo in quest'Aula, che già abbiamo iniziato in Commissione affari costituzionali, tenendo conto che le scelte di riforma non possono sostituire i processi politici. Le scelte di ingegneria costituzionale possono aiutare un processo politico, possono fiancheggiare e far camminare un processo politico, ma non possono sostituirsi ad esso. È la politica che deve decidere, indicare, anche e soprattutto in questa materia, le direttrici su cui camminare. L'ingegneria costituzionale può svolgere un utile ruolo a fianco della politica, ma mai immaginando di potersi sostituire ad essa, disegnando astrattamente modelli che possono in teoria essere funzionanti, o anche essere funzionanti in concreto in altre realtà, ma che non per questo devono essere considerati adatti ad una realtà così articolata, complessa e particolare qual è stata e qual è ancora quella del nostro paese.

Vi chiedo scusa, onorevoli colleghi, se in questo inizio di dibattito mi sono spinto forse un po' troppo al di là del tema immediatamente legato al dibattito di oggi. Tuttavia, come ho detto prima, è evidente che il tema delle riforme regolamentari non è distaccato da questo (e certo non è distaccato dal tema della riforma del Parlamento, del quale veramente costituisce l'altra faccia della medaglia), ma non è distaccato neanche dal complesso generale dei problemi che dobbiamo affrontare in tema di riforme istituzionali.

È questa la ragione per la quale il Gruppo della Democrazia cristiana – e prima ancora i democratici cristiani presenti nella Giunta per il Regolamento – hanno insistito affinché questo dibattito avvenisse non su un solo punto di riforma regolamentare, qual era quello dal quale si intendeva partire, cioè il voto segreto, ma in un complesso più ampio di riforme. Noi riteniamo che il problema di fondo non sia solo e tanto quello del voto palese o segreto, ma sia invece quello del migliore funzionamento dell'istituto Senato, quindi dell'approntamento di tutte le occasioni, di tutti gli strumenti e di tutte le possibilità affinché l'istituto Senato possa essere modernizzato, razionalizzato, fatto funzionare al meglio.

Siamo, quindi, convinti che sia stata una scelta giusta quella operata dalla Giunta per il Regolamento che ha deciso di portare oggi al nostro esame non solo il tema del voto segreto o palese, ma un complesso di riforme che cammina certamente nella direzione di una possibilità di migliore espressione del Senato e di miglior funzionamento dello stesso.

Certo, il tema del voto segreto o del voto palese non è di secondaria importanza. È già stato detto in questa Aula come in effetti la riduzione dell'area del voto segreto risponda anch'essa ad una esigenza avvertita nella pubblica opinione, poichè quest'ultima sente sempre più il desiderio di conoscere e valutare i parlamentari per come si pronunciano e per come lavorano. La pubblica opinione, nel momento stesso in cui manifesta difficoltà ad accettare in modo complessivo il sistema dei partiti così come si è andato delineando in questi anni, si rende però contemporaneamente conto che l'imboscata del «franco tiratore» contro il suo partito o contro la maggioranza di Governo non è un fatto di libertà, ma è un fatto che in qualche misura si colloca come un tradimento nei confronti di un mandato che l'elettore ha assegnato ad un partito o ad un parlamentare perchè lavorasse in una determinata direzione. L'elettore chiede di conoscere non solo politicamente, ma anche sui singoli problemi come il parlamentare si comporta. In tale senso, l'allargamento dell'area del voto palese risponde all'esigenza di trasparenza e di conoscenza da parte dell'elettore, che potrà poi esprimere un giudizio motivato nei confronti del parlamentare che ha eletto e che si trova a dover giudicare.

La richiesta di trasparenza è accolta giustamente nella riforma oggi in discussione con l'allargamento dell'area del voto palese, un allargamento al quale dovrà fare riscontro – e questo credo sia un punto fondamentale in ordine alla riforma complessiva del nostro sistema – un diverso modo di impostare il rapporto fra partito, parlamentari e Gruppi. Occorre un rapporto diverso con modi e forme mediante le quali al rispetto della scelta politica che caratterizza l'indirizzo che il Gruppo, espressione del partito, dà alla presenza dei suoi parlamentari, si accompagni la possibilità per i singoli senatori di esprimersi liberamente su alcuni casi che possono, in modo motivato e comprensibile, coinvolgere un diritto al dissenso attraverso spinte che nascono prima ancora dalla coscienza che da una scelta di natura politica.

Come membro del Gruppo della Democrazia cristiana vorrei preannunciare che abbiamo elaborato un regolamento che consentirà ai senatori del nostro partito di esprimersi, in casi di comprensibili e motivate ragioni di coscienza, in modo difforme dalla linea del Gruppo, senza per questo incorrere in alcun rischio di sanzioni per il loro comportamento.

Questa non vuole essere una indiscriminata libertà di espressione (altrimenti verrebbe meno il vincolo fondamentale della cosiddetta «disciplina di partito» che è qualcosa di diverso: è adesione ad una linea politica che si esprime attraverso le scelte del partito), ma è garanzia che in casi di riconosciute e motivate ragioni di coscienza l'espressione libera del singolo parlamentare avvenga senza alcun tipo di condizionamento e alcun rischio di sanzione.

Questo ci sembra importante: non solo perchè attiene alle tradizioni di un partito di radicata e profonda convinzione democratica e di grande rispetto delle posizioni di coscienza, ma anche perchè potrebbe costituire una indicazione utile per un processo che, partendo dall'allargamento dell'area del voto palese, non può non coinvolgere il tema di un diverso modo di porsi e di raccordarsi fra i singoli parlamentari e i Gruppi e fra i Gruppi ed i partiti.

Come dicevo prima, la riforma del voto palese non rappresenta l'intera problematica: nella proposta presentataci esistono significative modifiche

sulle quali vale la pena richiamare, sia pure per sommi capi, l'attenzione. È importante la modifica del macchinoso processo riguardante l'accertamento delle ragioni di necessità e di urgenza dei decreti-legge e il processo di approvazione degli stessi. L'abbreviamento – si sottoporrebbero all'esame dell'Aula soltanto i presupposti per i quali ci sia stato un voto negativo della Commissione affari costituzionali, non quelli per i quali si è manifestato un voto positivo – consentirà di snellire notevolmente questa macchinosa procedura.

Le proposte in ordine ai tempi di approvazione dei decreti e la emendabilità degli stessi rappresentano due punti molto importanti. Non c'è dubbio che la materia dei decreti-legge coinvolga contemporaneamente il diritto del Governo di vedersi valutato, in modo conforme o difforme, il suo decreto e il diritto del Parlamento di esprimersi, anche attraverso modifiche. Il punto al quale si è arrivati in sede di Giunta per il Regolamento in ordine ai tempi di approvazione del decreto e alle aree di emendabilità dello stesso, quindi alla messa in atto di alcuni «paletti» oltre i quali non si può andare in materia di emendabilità, rappresenta un momento di equilibrio e di contemperamento di due esigenze diverse che debbono essere raccordate: il diritto del Governo di veder comunque valutato e non stravolto il suo decreto e il diritto del Parlamento di apportare allo stesso alcune modifiche che vadano però nella linea degli obiettivi che il decreto si proponeva e non invece, come spesso è avvenuto in passato, che lo modificchino completamente.

Mi sembra, dunque, che questa proposta sia importante e che altrettanto lo sia quella che attiene alle sessioni bimestrali. Nel mio intervento non mi occuperò delle questioni attinenti l'approvazione delle leggi finanziarie e di bilancio, perchè dell'argomento si occuperanno altri colleghi certo molto più competenti di me in materia. Io mi limiterò a parlare delle sessioni bimestrali e a sostenere che si tratta di un'idea giusta che consente il miglior utilizzo della professionalità dei senatori. Oggi ci troviamo in una situazione di grave difficoltà quando contemporaneamente dobbiamo essere presenti in Commissione o in Aula. In questi casi spesso appare all'esterno che l'Aula è deserta e non si tiene conto che i senatori stanno lavorando in Commissione. Altre volte invece, al contrario, sono state sconvocate Commissioni in cui si lavorava in modo approfondito perchè l'Aula richiedeva la presenza dei commissari. Aver distinto in prospettiva le settimane in cui lavoreranno le Commissioni e quelle in cui lavorerà l'Aula consente di utilizzare al meglio, lo ripeto, la professionalità dei senatori e di salvaguardare l'immagine all'esterno soprattutto per quanto riguarda l'Aula nelle settimane in cui essa funzionerà.

Ritengo, dunque, che si tratti di una proposta utile e che in tale prospettiva varrebbe forse la pena di approfondire di più un altro discorso, quello di riservare all'Aula la discussione delle grandi leggi, i dibattiti di indirizzo e di controllo, sgombrando il campo dell'Assemblea da una serie di provvedimenti di rilevanza minore, seppure importanti, che potrebbero più utilmente essere assegnati in sede deliberante o redigente alle Commissioni.

Prima di concludere, signor Presidente e colleghi, vorrei aggiungere un'osservazione relativa al problema delle votazioni e del voto segreto e palese. Una riflessione potrebbe essere ancora compiuta in ordine al tema delle leggi costituzionali. Anche in questa discussione noi democratici cristiani ci sentiamo certamente vincolati ad un patto di maggioranza, e ben

strano sarebbe se così non fosse, ma non vorremmo che questo rappresentasse una gabbia dalla quale non si possa assolutamente uscire. Vorremmo porre dunque all'attenzione di tutte le forze rappresentate in Senato il tema non di un automatico bilanciamento rispetto a ciò che è stato fatto alla Camera, ma quello di vedere se su alcune leggi di grande rilevanza, quelle costituzionali o di ordinamento costituzionale, ad esempio (perchè quelle in materia elettorale costituiscono un altro discorso), si possa seguire una linea di indirizzo in base a cui una delle due Camere si pronuncia, poniamo, con il voto palese e l'altra con quello segreto. Questo non perchè debba esservi un bilanciamento ma perchè tra l'altro - è quanto io credo - andiamo verso una differenziazione del bicameralismo. Tutti ormai riteniamo, io penso, che il bicameralismo perfetto disegnato dal nostro legislatore fosse comprensibile nel 1946, all'epoca cioè in cui è stato pensato, ma che lo sia meno oggi. I colleghi comunisti pensano addirittura al monocameralismo o almeno dicono di essere ancora convinti di questo.

LAMA. Come: «dicono»?

MAZZOLA. Mi sembra, dunque, che tutti noi pensiamo che un bicameralismo differenziato per funzioni, forse per composizione, e nella autonomia - perchè no? - dei due rami del Parlamento anche per diversità di Regolamento interno sia la direzione lungo la quale incamminarsi. È una prospettiva che può essere valutata senza scandalo, che non deve per nessun motivo far ritenere che noi si voglia venir meno ad un patto di maggioranza e di lealtà che invece intendiamo mantenere fino in fondo.

Chiediamo che in questi giorni si discuta tranquillamente su tali temi e speriamo che si possa discutere anche su questo aspetto. In questa riforma regolamentare, essendosi moltiplicate con l'utilizzo del voto palese le occasioni in cui emergerà il problema del numero legale, non possiamo non ricordare che il numero legale certamente non riguarda solo la maggioranza. Il problema della maggioranza è garantire al suo Governo ed alle sue proposte di legge la possibilità di essere maggioranza. Il numero legale, invece, appartiene al funzionamento dell'istituzione Senato, appartiene al funzionamento delle istituzioni; se il numero legale manca...

SPADACCIA. Lo sappiamo tutti.

MAZZOLA. Colleghi senatori, se manca il numero legale siamo di fronte ad una situazione che colpisce non solo e non tanto la maggioranza, ma ad un fatto che colpisce la credibilità dell'istituto Senato nella pubblica opinione. Non solo e non tanto la credibilità della maggioranza è interessata da questo problema, ma soprattutto la credibilità delle istituzioni.

SPADACCIA. Il voto segreto può essere invocato anche dalla maggioranza che, infatti, l'ha invocato molte volte.

MAZZOLA. Ritengo di dire una cosa ovvia: è chiaro che il funzionamento dell'Assemblea appartiene a tutti, soprattutto se si fa riferimento alla credibilità delle istituzioni.

Ho fatto queste affermazioni per concludere il mio intervento con un invito: se non solo questo dibattito sarà svolto con correttezza, con lealtà e con grande disponibilità, ma anche l'applicazione delle nuove norme

regolamentari sarà fatta con la reciproca convinzione di essere tutti insieme chiamati a lavorare per rafforzare l'istituto Senato, per rafforzare il Parlamento, per renderlo più credibile, più razionale e più capace di rispondere alle esigenze della gente, tutti insieme avremo fatto compiere un salto di qualità non solo al dibattito, ma all'avvenire di questa istituzione e di tutte le istituzioni del nostro paese. (*Applausi dal centro. Vive congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Spadaccia. Ne ha facoltà.

SPADACCIA. Concordo con il Presidente del Senato sul fatto che, in un momento in cui si è discusso molto della riforma del Parlamento e dei suoi Regolamenti, la Giunta per il Regolamento ha avuto il merito di affrontare globalmente il problema delle nostre regole e del funzionamento delle nostre istituzioni. Almeno ha avuto la sensibilità di affrontare le questioni di cui tanto si è dibattuto in queste Aule e al di fuori di esse.

Tuttavia mi consenta il Presidente del Senato e mi consentano tutti i colleghi di fare alcune considerazioni sulle conclusioni del nostro lavoro, che pure sotto molti aspetti è stato un lavoro di collaborazione e di dialogo che non ha riscontrato atteggiamenti preclusivi e pregiudiziali. Questo lavoro è stato svolto sotto l'impulso del Presidente del Senato con continuità negli ultimi mesi. Mi consentano perciò il Presidente ed i colleghi di affermare che le conclusioni di questo lavoro non mi sembrano all'altezza dello sforzo che pure ci eravamo accinti a fare.

Ho l'impressione addirittura che, spinti dalla voglia di fare, alcuni rimedi possano rilevarsi peggiori del male e possano apportare elementi ulteriori di rigidità ad un lavoro parlamentare che già tanto spesso è irrigidito da una congerie di piccoli adempimenti obbligatori cui le Camere sono costrette da un processo legislativo che nessuno vuole riformare. Tali adempimenti avviliscono il potere legislativo di riforma, il grande potere legislativo di riforma di cui parlava poc'anzi il collega Mazzola, e avviliscono i poteri e le funzioni di sindacato, di controllo del Parlamento.

Vorrei ricordare che siamo partiti da due esigenze di contestualità. Ci eravamo posti il problema di affrontare il dibattito, collega Pecchioli, sulle riforme del Regolamento contestualmente ai dibattiti sulla riforma del Parlamento. Se la contestualità non poteva essere ricercata con l'esame del più ampio problema delle riforme istituzionali, che sono all'ordine del giorno di questa legislatura, come autorevolmente ci è stato detto da tutte le parti politiche, almeno andava perseguita con l'esame della riforma del Parlamento e del bicameralismo.

Giustamente, poi, c'eravamo posti un'altra contestualità: non sarebbero state discusse, almeno in questa Camera, proposte di modifica dei sistemi di votazione e quindi, fuor di metafora, del voto segreto se non nell'ambito di una riforma contestuale del Regolamento che valutasse, insieme allo «statuto della maggioranza» – brutta espressione, ma dobbiamo pur usarla – e alle corsie preferenziali del Governo e della maggioranza, lo statuto e i diritti delle opposizioni e lo statuto e i diritti dei parlamentari, dato che questo resta pur sempre un Parlamento di deputati e senatori e non un Parlamento di quelle nuove corporazioni orizzontali, e non verticali, come rischiano di diventare i Gruppi parlamentari e i partiti, che dietro a questi ultimi agiscono, nel Parlamento e nelle istituzioni.

Formalmente questa contestualità non è stata smentita. La Commissione affari costituzionali ha da tempo avviato il dibattito sulla riforma del Parlamento. Sappiamo tuttavia che i lavori procedono con grande fatica e procedono soprattutto grazie al contributo del Gruppo comunista e dei parlamentari della Sinistra indipendente. Infatti, sino a questo momento un grande contributo all'avvio del dibattito è stato dato soltanto dalla relazione meritoria e tempestiva – in un periodo in cui egli ha avuto molti impegni da affrontare – del presidente Elia e da pochi interventi, di cui segnalo, per la loro profondità e lo spettro di argomenti toccati, quelli dei colleghi Maffioletti e Pasquino. Si è trattato di due grandi contributi di cui spero possano essere disponibili al più presto per i senatori i testi stenografici.

Però la riforma in sè è molto lenta; il processo di formazione della volontà politica in merito ad una riforma del Parlamento – diciamolo francamente – è molto lento, incerto e indeciso.

Cosa resta dell'altra contestualità? Ci troviamo di fronte ad una serie di riforme che non si limitano al voto segreto, alla modalità delle votazioni, ma affrontano un insieme di altre questioni, ivi compresa l'organizzazione dei nostri lavori, la riforma del calendario e del programma. Tuttavia a me sembra, non per banali e mediocri problemi di compensazione tra il Governo e la maggioranza da una parte e le opposizioni dall'altra, fra le esigenze delle istituzioni – Governo, partiti, Gruppi – e quelle dei singoli parlamentari, ma per una esigenza di equilibrio complessivo del funzionamento del Parlamento, che è pur sempre un organo di controllo dell'Esecutivo, a me sembra – dicevo – che questo Regolamento sia scompensato, squilibrato.

Infatti nel dibattito (e di questo giustamente – e lo ringrazio – ci ha dato atto il presidente del Senato) siamo stati tutti inizialmente disponibili senza pregiudiziali al dialogo, ma poi qualcuno è stato più disponibile (tutte le opposizioni, nessuna esclusa), qualcun'altro è stato meno disponibile (la maggioranza) e qualcuno all'interno della maggioranza in qualche momento ha dato la sensazione di non essere disponibile affatto. Alla fine, la sensazione è che ciò che noi temevamo si stia verificando, cioè che dietro tutto questo gran parlare di riforme ci sia assai poca volontà di riforma e in testa si abbia soltanto qualche obiettivo preciso: l'abolizione del voto segreto e qualche «riformetta» (non riforma) elettorale, cioè una qualche soglia (non al 5 per cento, ma al 2 o all'1 per cento) ed un collegio unico nazionale. Il sospetto è purtroppo confermato allo stato degli atti e devo dire di essere molto deluso per la situazione in cui ci troviamo.

Vengo poi alla famosa questione del voto segreto che tanto ha condizionato, ed anche un po' avvelenato e distorto, il nostro confronto parlamentare, soprattutto alla Camera dei deputati ma, di riflesso, anche in questa sede. Voglio dire subito che in questo ramo del Parlamento la questione del voto segreto non ha mai avuto grande importanza. Innanzi tutto qui vi era un *quorum* molto più alto rispetto a quello previsto alla Camera dei deputati, per cui dalla possibilità di ricorrere al voto segreto erano tagliati fuori i parlamentari rappresentativi dei partiti minori; in secondo luogo si è sempre fatto un uso molto parco di questo strumento. Se volessi vedere la questione dal punto di vista restrittivo della mia parte politica, potrei completamente disinteressarmi del problema e lasciarvi prevedere tutti i voti palesi che volete; infatti, non ho mai avuto, se non unendo la mia firma a quella dei senatori comunisti, la possibilità di chiedere il voto segreto. Ovviamente, però, non ho una visione così ristretta della

questione: sono stato e sono sensibilissimo sull'argomento e l'ho dimostrato nei fatti, anzi negli atti parlamentari relativi alla questione del voto palese.

Nella scorsa legislatura, quando c'era il «gioco al birillo», al quale partecipavo (ci si adegua alle regole che si hanno), nei confronti dei Ministri della Repubblica, al momento del voto sulle tabelle dei singoli bilanci, mi resi conto che stavo partecipando ad uno spettacolo poco edificante nel momento in cui si discuteva delle grandi voci della contabilità pubblica dello Stato. Presentai allora una norma che è perfettamente riportata (naturalmente in questo contesto assume un significato completamente diverso) nelle proposte che la Giunta per il Regolamento ha accettato e che il senatore Lipari ha illustrato. Si trattava della previsione del voto palese per le famose norme di spesa, quindi non soltanto per la legge finanziaria, per le disposizioni tributarie o per la legge di bilancio. Nell'altro ramo del Parlamento, nella scorsa legislatura, ebbi l'onore di avere come secondo firmatario a tale proposta l'onorevole Bozzi che era stato presidente della Commissione per le riforme istituzionali. Fu firmata anche da 60 parlamentari appartenenti alle diverse parti politiche (socialisti, repubblicani, liberali); contemporaneamente nei Gruppi della sinistra, soprattutto per iniziativa del deputato Bassanini, il problema si poneva tra i membri della Giunta per il Regolamento dei singoli Gruppi. Quindi già dalla scorsa legislatura si sarebbe potuto procedere, se ci fosse stata una volontà della maggioranza, ad affrontare questo problema, che credo sia il vero problema fondamentale che io ho riproposto tale e quale in questa legislatura, con argomentazioni che potrei ripetere tali e quali.

Ma devo dire che anche da parte di altri Gruppi non c'è stata preclusione. Su questa linea, via via, si sono ritrovate tutte le opposizioni: il voto palese non per il voto finale sulla legge finanziaria, ma per tutti gli articoli e gli emendamenti alla legge finanziaria, per tutti gli articoli, emendamenti e tabelle della legge di bilancio, per tutte le norme di copertura di tutte le leggi, anche le più insignificanti, per tutte le norme che avessero comunque attinenza con entrate e spese del bilancio dello Stato.

Si è insistito invece su un allargamento indiscriminato del voto palese. Anche in questo caso, in un diverso sistema legislativo, in un diverso sistema elettorale, non avrei niente contro il voto palese. Certo, in un diverso sistema elettorale e legislativo il voto palese può essere un elemento di giudizio dell'elettorato sul comportamento dell'eletto. Ma, certamente, in un sistema uninominale in cui in quel collegio si sceglie effettivamente il proprio rappresentante, alla Camera o al Senato, il cittadino deve sapere come ha votato su alcune questioni il parlamentare. Ma è questa la situazione in cui noi ci troviamo? No: è, al contrario, una situazione in cui si propone, oggi per le elezioni europee, domani per le altre, il collegio unico nazionale con le liste confezionate dai segretari di partito, in cui automaticamente alcuni notabili della vita pubblica vengono eletti, senza passare attraverso le preferenze dell'elettorato.

E allora è legittimo chiedersi: si vuole il voto palese per far conoscere agli elettori il comportamento degli eletti o per assicurare meglio il controllo sui comportamenti dei parlamentari da parte dei segretari di partito? È provocatoria questa domanda o non corrisponde alla realtà e alle preoccupazioni del nostro sistema?

Forse parlo io di partitocrazia, di occupazione eccessiva della istituzione da parte dei partiti? I fenomeni di degenerazione della nostra vita

democratica sono indicati dal radicale Spadaccia o non sono l'argomento centrale di tutti i politologi che si occupano del nostro sistema politico? Non sono argomenti banali nè questioni che si risolvono con la bacchetta magica. Ma proprio per questo, quando ci preoccupiamo della libertà di coscienza del parlamentare, l'argomento della libertà del parlamentare – consentitemelo – ha almeno la stessa dignità dell'altro che ci viene proposto come grande problema politico del nostro paese: la trasparenza del voto su alcune questioni di interesse pubblico.

Allora noi ci siamo posti il problema: qual è lo statuto del parlamentare? Voi infatti non potete esporre il parlamentare al procedimento disciplinare del Gruppo, perchè il parlamentare può anche piegarsi alla disciplina del Gruppo e della sua maggioranza, ma – ripeto – qual è lo statuto del parlamentare rispetto ai Gruppi?

Non si tratta solo del problema del momento del dissenso, perchè non è giusto che nel momento terminale il parlamentare sia posto di fronte all'alternativa tra piegare il capo alla maggioranza del suo Gruppo o dissentire, che è sempre un momento traumatico, per eccellenza disciplinare.

Ma se, ad esempio, c'è una legge su cui alcuni addetti ai lavori della Commissione tendono in una certa direzione, e il singolo parlamentare, magari non di quella Commissione, ritiene quello un atteggiamento sbagliato, qual è il momento dove fa valere questa sua opinione? È un problema di autonomia dei Gruppi? Ma come, voi da una parte limitate la libertà di coscienza del parlamentare e dall'altra vi celate dietro l'autonomia dei Gruppi e dei partiti? Da una parte create uno statuto pubblicistico del Parlamento che irreggimenta, in qualche misura, il voto del parlamentare e dall'altra, come ho già detto, vi celate dietro la libertà dei Gruppi e dei partiti? È questa la contraddizione che ha creato i guasti del finanziamento pubblico; da una parte, un riconoscimento pubblicistico dei partiti e, dall'altra, i vantaggi dei due sistemi ma nessuno degli oneri che ciascuno di essi comporta. Questa è la situazione che abbiamo creato.

Vorrei dare atto al senatore Mazzola – anche se non è presente in questo momento – che nella Democrazia cristiana tradizionalmente vi è stata maggiore attenzione su questi problemi. Voi della Democrazia cristiana avrete molti difetti, però nei vostri regolamenti questi aspetti sono contemplati. È stato molto felice nel suo intervento l'onorevole Martinazzoli quando alla Camera, rispondendo – se non erro – all'onorevole Pajetta, che aveva citato due casi di dissenso, quelli di De Mita e di Donat-Cattin, ha detto che gli sembrava difficile che si potessero indicare De Mita e Donat-Cattin come due esempi di «martirologio» democristiano.

Proprio per il vostro pluralismo, per la vostra complessità, con tutti i guasti che poi spesso questo ha comportato, vi è nel vostro Gruppo il rispetto del dissenso e l'attenzione a questo problema, che però non è solo vostro, della Democrazia cristiana, nè è solo un problema interno del Gruppo comunista in cui da anni si sta svolgendo un dibattito e sta crescendo l'attenzione a questi problemi: è un problema collettivo, complessivo delle istituzioni, di compensazione e di equilibrio, nel momento in cui vengono meno alcune guarentigie, che devono essere sostituite da nuove guarentigie.

Intendo proporre – sarà una proposta provocatoria ma voglio che se ne discuta nel dibattito – norme procedurali che garantiscano il parlamentare dissenziente non soltanto quando dissente al momento del voto, ma nel

momento della formazione della volontà legislativa. Quando dissente in Commissione, deve esserci la possibilità che sia convocato il Gruppo di appartenenza perchè il suo dissenso sia preso in considerazione dal Gruppo stesso. Infatti, se è questa la strada su cui ci si incammina, il regolamento pubblicistico di queste garanzie, di questi diritti deve essere previsto.

Alla Camera si è deciso di allargare alcuni casi di possibilità di ricorso al voto segreto. Mi è sembrato di capire dall'intervento del senatore Mazzola che vi è una disponibilità a prendere in considerazione questa possibilità e comunque si discute all'interno del Gruppo della Democrazia cristiana alla luce del sole di tale possibilità. Ve ne do atto. Quindi, spero che l'appello che ho lanciato l'altro giorno alla ragionevolezza e al dialogo sia accolto.

Comunque, consentitemi di chiedere perchè dobbiamo escludere le Commissioni parlamentari di inchiesta dal voto segreto, che non dovrebbe riguardare soltanto le leggi costituzionali e le questioni di ordinamento costituzionale. I voti sul Regolamento perchè devono essere esclusi dal voto segreto? Mi pare infatti che vi siano, se vogliamo ricorrere a questa tipizzazione che è prevalsa alla Camera, possibilità di allargamento, magari contenuto, che comunque escludano di fare del Senato un ramo del Parlamento che rinuncia ad alcune prerogative. Infatti, ho un po' il sospetto che il Senato, nella furia di voler essere il primo della classe, bravo, funzionante, efficiente, finisca per dare ragione a coloro che lo ritengono un ramo superfluo, che quindi può essere anche eliminato. Tanto vale allora, se i problemi stanno soltanto in uno dei due rami del Parlamento, che si affrontino e si risolvano soltanto in quel ramo.

Non è soltanto un sospetto, ma è una preoccupazione profonda, se leggo il complesso delle riforme che ci vengono proposte.

Ma prima di arrivare a quel punto, la domanda che vorrei porre è un'altra: la vera alternativa che ci si propone è tra voto segreto e voto palese? No, non è vero. Non è questa l'alternativa che ci si propone. Ho l'impressione che la vera alternativa sia un'altra. Oggi esiste la possibilità di chiedere il voto segreto da parte di venti senatori e la possibilità di verifica del numero legale da parte di otto senatori. Sono possibilità che il Regolamento accorda a tutti, senatore Mazzola, non solo alle opposizioni. Quante volte, infatti, la maggioranza si è trovata in difficoltà perchè era in minoranza di fronte alle opposizioni? Quante volte non è ricorsa essa stessa, con otto senatori, alla richiesta della verifica del numero legale per non «andare sotto», per non vedere bocciate le sue proposte legislative?

Quindi queste prerogative, questi istituti, valgono per tutti; qualche volta potrà capitare anche a voi di non avere, in sede di esame di un disegno di legge minore, i quindici senatori per la richiesta della verifica del numero legale. È già capitato e può tornare a capitare. Sono miopie, sono rigidità senza senso queste di voler attribuire certe prerogative soltanto ad alcuni. Si tratta di norme che valgono per tutti. Alla Camera dei deputati l'onorevole Martinazzoli negli ultimi mesi si è servito numerose volte di questo strumento; potete controllare sui resoconti, vedrete che la grande maggioranza di tali richieste è venuta non dalle opposizioni, ma dalla maggioranza.

Certo, alla Camera è stato abolito il voto segreto, ma l'alternativa era davvero tra voto segreto e voto palese. Qui al Senato, invece, l'alternativa rischia di essere quella tra l'attuale voto segreto e l'attuale possibilità di verifica del numero legale da una parte, e una vera e propria istituzionalizza-

zione dell'assenteismo dall'altra, perchè questo è il Regolamento a cui stiamo andando. Si vuole portare il *quorum* per la verifica del numero legale da otto senatori a quindici e qualcuno chiede addirittura a trenta. Ciò significherebbe intanto dividere i Gruppi dell'opposizione tra gruppi di serie A e gruppi di serie B, giacchè missini, radicali, demoproletari e Sinistra indipendente con l'attuale numero possono ancora concorrere a chiedere la verifica del numero legale, ma, elevandolo a 15, ciò significherebbe, nella normale vita dell'Aula, che tale possibilità verrebbe eliminata nel 90 per cento dei casi.

È una strana contraddizione. Si sente tanto parlare di superamento del consociativismo e vorrei se ne parlasse banalizzando meno. Io uso pochissimo questa parola e continuo a parlare di partitocrazia. Ma se consociativismo vuol dire, fuor di metafora, contrattazione tra la maggioranza ed il Partito comunista, il restringere questi poteri al Partito comunista significa aumentare il tasso di consociativismo, non diminuirlo.

Si potevano prevedere – dal momento che si abolisce il voto segreto e si aumenta il numero di senatori previsto per la richiesta della verifica del numero legale – con il cattivo sistema delle tipizzazioni, che è molto brutto, che crea gerarchie tra leggi diverse, addirittura tra norme costituzionali (quando si fa riferimento ad alcune norme della Costituzione per il voto segreto: perchè, il diritto di famiglia è importante ed il diritto di sciopero no?), si potevano prevedere alcune tipizzazioni, ad esempio per il voto finale delle leggi, per il voto sui decreti-legge che rappresentano un potere straordinario, eccezionale di legislazione del Governo, per le pregiudiziali di costituzionalità, che proporrò vengano presentato 24 ore prima. Se infatti il Regolamento mi dà la possibilità di porre una pregiudiziale di merito o di costituzionalità, almeno che su di essa vi sia il numero legale.

Andiamo, in questo modo, all'istituzionalizzazione dell'assenteismo, con norme peraltro di dubbia costituzionalità. Infatti l'articolo 64 della Costituzione, terzo comma, recita: «Le deliberazioni di ciascuna Camera e del Parlamento non sono valide se non è presente la maggioranza dei loro componenti e se non sono adottate a maggioranza dei presenti, salvo che la Costituzione prescriva una maggioranza speciale», cioè più alta e non più bassa. La Costituzione non dice che di regola le Camere devono deliberare a maggioranza dei propri componenti, ma che le deliberazioni «non sono valide» se non sono prese a maggioranza dei loro componenti.

E noi, cancellando con un tratto di penna, senza alcuna riforma costituzionale, una norma della Costituzione, in realtà stabiliamo addirittura che di regola votino qui piccoli e sparuti gruppi di senatori, istituzionalizzando l'assenteismo e passando sopra la Costituzione, creando i presupposti per invalidare molte leggi perchè una minoranza agguerrita troverà il modo di verificare e di far registrare negli atti parlamentari il numero dei senatori presenti. Se io trovo il modo il giorno dopo, in sede di processo verbale, di confutare il numero dei senatori presenti, e lo lascio agli atti parlamentari tutti i giorni, vi assicuro che le possibilità di ricorso alla Corte costituzionale ci sono. Io farò questo; sono disposto, collega Fabbri e collega Forte, a partecipare ai dibattiti reali; non nutro alcuna pregiudiziale per il voto palese o segreto ma non intendo istituzionalizzare l'assenteismo perchè questo significherebbe screditare il Parlamento e le istituzioni agli occhi dell'opinione pubblica.

Sono inoltre preoccupato per gli effetti combinati di una serie di

disposizioni. Si discute da molto tempo delle sessioni; tre settimane di lavoro per l'Aula – in questo sistema legislativo, non in un altro – ogni due mesi: non so in quale Parlamento abbiate vissuto in questi anni, qui le leggi ci cascano addosso, esistono pazzeschi elementi di rigidità.

Abbiamo stabilito una riduzione dei tempi ma è maniacale ritenere che la funzionalità del Parlamento dipenda dai 40 o 20 minuti di intervento. Quando discuteremo del bicameralismo, sarà consentita al massimo un'ora e, nel caso di un ottimo intervento che dura di più, il Presidente dovrà togliere la parola. Riduciamo a 10 minuti gli interventi, nei dibattiti sugli articoli. Per un articolo importante, quale quello, ad esempio, che stabilisca l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, ciascun Gruppo avrà facoltà di parlare per non più di 10 minuti. La realtà è molto più viva della fantasia e fortunatamente nessuno riesce ad ingabbiarla, neanche simili regolamenti un po' prussiani. Si prevede una riduzione dei tempi ed anche un contingentamento dei tempi riservati all'Assemblea. Prima era una facoltà riservata al Presidente del Senato. Senatore Fanfani, lei fece scattare tale facoltà durante il dibattito sulle liquidazioni: il decreto decadeva, scattava il *referendum* ed il Presidente ci disse – noi eravamo gli oppositori insieme con i missini – che poichè 200 dei 300 emendamenti erano i nostri, ci avrebbe concesso l'80 per cento dei tempi parlamentari, ma occorreva chiudere entro il sabato. Il Regolamento del Senato era inoppugnabile ed è scattato il contingentamento. Ma ora quella facoltà diventa una regola, quasi un obbligo. Sommata alla riduzione dei tempi di intervento, rischia di portarci a una rigidità pazzesca, rischia di trasformare i nostri dibattiti in discussioni sommarie e la nostra Assemblea in un «votificio».

Occorre rendere omaggio a coloro che scrissero il Regolamento del Senato: c'è qui presente l'ex presidente del Senato, Fanfani, ma voglio ricordare con grande rispetto l'ex presidente della Repubblica Gronchi che presiedette il Comitato ristretto di cui facevano parte Terracini, Perna, Parri e Di Crollanza. Il Regolamento del Senato, a paragone di quello della Camera, ha introdotto il calendario, il programma dei lavori e ha avuto grandi capacità di governo dell'Assemblea, di funzionalità delle maggioranze e di rispetto dell'opposizione.

FANFANI, *ministro del bilancio e della programmazione economica*. Ha anche introdotto il dissenso rispetto al Gruppo di appartenenza.

SPADACCIA. E ha introdotto il dissenso rispetto ai Gruppi, perchè fu il primo a prevederlo.

FANFANI, *ministro del bilancio e della programmazione economica*. Ciò ebbe il consenso dei Gruppi ed anche quello mio.

SPADACCIA. Questo è un Senato che ha funzionato bene grazie anche a quel Regolamento. Non ebbe gli aspetti unanimisti e falsamente garantisti che poi ebbe quello della Camera; qui il principio della maggioranza – anche se spesso c'erano delle maggioranze che non volevano farlo valere – poteva sempre scattare.

Io ho paura che per funzionalizzare e rendere efficienti i nostri lavori creiamo nuovi elementi di rigidità. Quello che mi allarma poi è mi fa pensare che vogliamo un Parlamento e un voto assenti piuttosto che un voto palese e

trasparente è che si prevede la sessione di tre settimane ogni bimestre per i lavori dell'Aula e non si dice che in quelle tre settimane l'Aula lavora almeno 5 giorni a settimana. Attualmente infatti abbiamo settimane in cui si lavora, in cui si vota un giorno e mezzo. Se andiamo avanti con questo ritmo, vorrò vedere cosa succederà riservando solo tre settimane su due mesi ai lavori dell'Assemblea. Inoltre diffido di norme in cui si dice che questo è quanto accade di regola e che poi danno facoltà al Presidente e alla Conferenza dei Capigruppo di inserire in qualsiasi momento nuovi problemi e argomenti e di aggiungere ulteriori sedute. In questo caso si tratterebbe di sedute notturne oppure le settimane da tre diventerebbero quattro o cinque. Ma allora le norme diventano buffonate! Vi chiedo dunque se non sia il caso di stralciare questa riforma rinviandola di 6 mesi o di un anno nel corso del quale possiamo fare una sperimentazione, attraverso una opportuna e seria convenzione parlamentare, in cui ci proponiamo di verificarne il funzionamento. L'altro rischio che corriamo è quello di trasformarci in un «votificio». Irreggimenteremo tutti quanti, si parlerà 20 o 10 minuti e costringeremo, ad esempio, il ministro Vassalli o il relatore a restringere i tempi di una loro replica importante perchè gli altri hanno parlato solo per venti minuti.

Se il relatore o i Ministri su grandi questioni saranno costretti a restringere i tempi, avremo una Camera ridotta non a riflettere ma a votare. A votare per cosa poi? Per arrivare a 1.300 leggi l'anno invece che a 1.200? Ma il nostro problema è di scendere a 800, a 700, a 600 e non dico di arrivare alle 120 o 130 del Parlamento inglese. Il nostro problema è che le Camere devono votare meno leggi e rallentare e non aumentare il loro ritmo. Debbono approvare le poche leggi che servono e che invece, non a caso, non vengono affrontate e sono rimandate per anni per mancanza di volontà politica.

Ancora poche questioni e concludo. Io sono molto lieto che il senatore Fabbri abbia riportato nella sua relazione la decisione della Giunta per il Regolamento, che all'unanimità ha stabilito che la parte concernente i decreti-legge che limita i diritti di emendamento del Parlamento viene sospesa in attesa che l'altra Camera faccia conoscere le sue decisioni. Il processo legislativo è infatti uno e sarebbe strano se noi ci attribuissimo l'onere di ridurre il nostro potere di emendamento rispetto ad un altro ramo del Parlamento che, invece, di limitarsi in questo senso non ha alcuna intenzione.

Squilibrate ritengo inoltre la norma che afferma che entro 30 giorni bisogna votare. Attualmente afferma il nostro Regolamento che «il disegno di legge di conversione... è iscritto in ogni caso all'ordine del giorno dell'Assemblea entro 25 giorni dalla presentazione»; ora, al contrario, entro 30 giorni sarà necessario licenziarlo. Io aspetto che questo limite categorico sia affrontato e proporrò che al posto dell'articolo 5 si lasci la norma attuale: norma che è stata anch'essa disattesa perchè anche noi non abbiamo affatto rispettato i 25 giorni da essa previsti. Allora o continuiamo a fare delle norme e di conseguenza a screditare il nostro sistema per cui i termini diventano delle buffonate poichè non sono mai perentori, ma sempre ordinatori, e cioè anche noi diamo questo esempio ai giudici, ai funzionari, allo Stato nel suo complesso, oppure dobbiamo decidere di approvare delle norme più giuste e più serie.

È positivo anche il fatto che sia stata eliminata quella norma a cui (non so se giustamente o ingiustamente, ma certamente vi erano delle preoccupa-

zioni) era stata attribuita la volontà di anticipare in qualche modo la riforma del bicameralismo: quella norma stabiliva che tutte le leggi non di primaria importanza, già approvate dall'altro ramo del Parlamento, dovevano automaticamente essere assegnate alle Commissioni in sede deliberante. Mi sembra però che, da parte della grande maggioranza della Giunta per il Regolamento, rimanga un certo favore per il ricorso alle sedi deliberante e redigente. Tutti però sanno che la sede redigente viene utilizzata quasi esclusivamente per le grandi leggi di delega e di riforma; in realtà quindi il favore concerne la sede deliberante.

Sono molto preoccupato perchè da un'inchiesta fatta dal mio collega Calderisi alla Camera dei deputati è emerso che l'80 per cento dello sfondamento della spesa pubblica non deriva dal voto segreto in Assemblea, ma dal ricorso alle Commissioni deliberanti, dai voti segreti espressi in quella sede. Certamente in Commissione i voti sono veramente segreti perchè nessuno ha la possibilità, neppure i parlamentari, di sapere cosa succede contemporaneamente in varie Commissioni.

Sono molto preoccupato poichè noi diciamo al paese che teniamo nel dovuto conto la questione della spesa pubblica tramite il voto palese (che peraltro non è previsto solo sui provvedimenti di spesa, ma su quasi tutti i provvedimenti), ma poi, in realtà, tentiamo di realizzare un istituto che favorisce l'aggiramento della spesa pubblica. Infatti nelle Commissioni è più facile essere sottoposti ad alcune pressioni. Noi sappiamo benissimo che vi sono delle pressioni, spesso legittime, che ci investono tutti, cui è difficile resistere, soprattutto quando addirittura i sindacati e gli industriali si trovano d'accordo per scaricare sullo Stato alcuni oneri. Sappiamo benissimo che questi problemi sono reali. In Commissione la nostra capacità di resistenza è assai scarsa, ma l'Aula, con un discorso politico complessivo, ci può consentire di resistere. In Commissione la possibilità di resistenza del Governo e dell'opposizione è minore, ma anche in questo caso è difficile distinguere tra maggioranza ed opposizione.

A questo punto voglio rivolgere un appello al Presidente del Senato: esistono anche delle regole non scritte che dobbiamo rispettare, signor Presidente. Ha suscitato in me meraviglia l'affermazione fatta dal senatore Mazzola; egli infatti ha detto che tutte le questioni secondarie devono essere assegnate alle Commissioni in sede deliberante, mentre l'Aula dovrà esaminare le grandi questioni. Facciamo attenzione! Non è possibile infatti da una parte stabilire questo e poi chiedere la sede deliberante per questioni urgenti; non è possibile affermare che, poichè in Sicilia ci sono molti morti, la legge sui poteri al commissario straordinario Sica non deve essere deliberata dall'Aula ma in Commissione. I casi sono due: o le Commissioni deliberanti esaminano soltanto le questioni secondarie, oppure esaminano le questioni importanti per le quali viene riscontrata nel paese l'urgenza a provvedere. Dobbiamo stare attenti poichè stabiliamo delle disposizioni che poi non possono essere rispettate.

Sappiamo che molte volte la sede deliberante viene scelta per affrontare questioni urgenti. Perchè non farlo se vi è un vasto consenso? Sul fatto che una legge debba essere approvata in sede deliberante alcune volte è stata riscontrata l'unanimità dei consensi, pur se non nei suoi contenuti. Ritengo che, molto più che la regola scritta, che può creare rigidità e contraddizioni insuperabili, valgano la convenzione e la prassi. Le regole non scritte possono eccezionalmente essere derogate, ma solo eccezionalmente.

Come è stato già fatto da altri, voglio ricordare la nostra storia parlamentare. Siamo passati da una prassi estremamente restrittiva nei confronti delle sedi deliberanti, attribuibile al presidente Fanfani, ad una prassi diversa. Ricordo che il presidente Fanfani soleva fissare addirittura delle cifre: al di sopra di queste cifre non potevano essere approvati provvedimenti in sede deliberante.

FANFANI, *ministro del bilancio e della programmazione economica*. Tale prassi era già vigente durante la presidenza Merzagora; io ho soltanto continuato ad adottarla.

SPADACCIA. Vi è stata quindi una lunga prassi, risalente alla presidenza Merzagora. Vi erano poi altri criteri: se un disegno di legge era stato approvato in Commissione in sede deliberante in un ramo del Parlamento, nell'altro veniva esaminato dall'Aula; insomma c'erano dei criteri. Quei criteri si possono cambiare. In certe circostanze ritengo si possa fare, sperimentalmente, un maggiore ricorso alla sede deliberante. Tuttavia, vorrei un indirizzo, dei criteri leggibili e, se possibile, proclamati, garantendo comunque la possibilità di tornare sui nostri passi sulla base della esperienza fatta.

Poichè so che la capacità del Presidente del Senato di svolgere funzioni di arbitrato e di mediazione e il suo essere punto di equilibrio nel governo dell'Assemblea e dei suoi lavori sono patrimonio di tutti, mi preoccupo sempre di rafforzare queste prerogative, anzichè di indebolirle. Infatti, sono sempre diffidente nei confronti di coloro i quali, legislatori o regolamentatori, pongono sulle spalle dei Presidenti delle Assemblee parlamentari compiti che apparentemente li rafforzano nelle loro prerogative, mentre, in realtà, ciò serve a scaricare responsabilità che non dovrebbero essere dei Presidenti, ma della maggioranza dell'Assemblea.

Mi fermo qui, affidando ulteriori considerazioni al proseguimento del dibattito e ai colleghi del mio Gruppo che mi seguiranno. Non ho affrontato il problema delle nuove norme relative alla Giunta per gli affari europei. Nel frattempo sono intervenuti fatti nuovi: abbiamo approvato la nuova legge sul recepimento delle normative europee e credo che qualche passo in avanti vada fatto tenendo conto di tale normativa. Do atto comunque al senatore Elia di averne accennato nella sua relazione.

Mi affido soprattutto ai nostri emendamenti, che non hanno alcuna volontà ostruzionistica, non hanno alcuno spirito pregiudiziale, ma esprimono puntualmente le preoccupazioni, i problemi che ho inteso qui riportare. Spero che la ragionevolezza e lo spirito di dialogo e di collaborazione tra di noi prevalgano e ci consentano di arrivare assieme ad un risultato che diradi almeno alcune delle preoccupazioni che ho sottolineato nel mio intervento. (*Applausi dal Gruppo federalista europeo ecologista, dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pecchioli. Ne ha facoltà.

PECCHIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che questo dibattito possa costituire una occasione rilevante per tutti per sbloccare una situazione che altrimenti rischierebbe di farsi pesante, non priva di incognite. Noi comunisti non intendiamo restare prigionieri di polemiche restrospetti-

ve. Invitiamo piuttosto tutti a ritornare alla sostanza, a verificare in modo oggettivo se ci si è discostati dagli itinerari e dai metodi responsabilmente definiti nel complesso dibattito istituzionale di primavera, in modo da arrivare a confronti e a sbocchi costruttivi che siano utili non per una parte o per l'altra, ma per ridare prospettive alla riforma delle istituzioni.

Del resto, questa nostra Assemblea può dare un segnale importante anche per il modo stesso di affrontare un insieme di questioni relative alla riforma regolamentare. Ad ogni modo questi sono i criteri ai quali noi ci atterremo nel formulare le nostre valutazioni e proposte.

Voglio subito dire, onorevoli colleghi, che siamo preoccupati; ci domandiamo se si vuole andare avanti davvero. Infatti, se ci atteniamo ai fatti, non interpretati, ma così come essi sono, sarebbe legittimo un serio dubbio. Non voglio indugiare nelle ricostruzioni. Sappiamo tutti che le intese di primavera, cui hanno autorevolmente contribuito i Presidenti del Senato e della Camera, erano maturate sulla base di fatti politici nuovi. Mi riferisco in primo luogo all'impegno del Presidente del Consiglio in quella parte delle dichiarazioni programmatiche, che anche noi apprezzammo, che indica il Parlamento come il luogo naturale di confronto per la riforma istituzionale, fino a quel famoso «qualcosa in più» richiesto ai comunisti. Mi riferisco al contributo dato dal Partito comunista con la scelta del novembre 1987 di farsi carico del superamento dei limiti della democrazia italiana assumendo con forza le esigenze della governabilità, della trasparenza e dell'efficienza dell'azione pubblica.

Ebbene, quale bilancio si può trarre dopo parecchi mesi? Le uniche due riforme approvate, sulla Presidenza del Consiglio e sulla legge finanziaria, sono in buona misura dovute anche all'impegno ed al contributo positivo dei parlamentari comunisti.

Sul bicameralismo invece tutto è ristagnato per mesi in Commissione affari costituzionali e soltanto l'insistenza nostra ha indotto a definire il calendario di lavoro. Dallo scarso impegno manifestato dai Gruppi della maggioranza trapela però, più che altro, l'intento di ridurre tutto alla revisione del Regolamento.

Per quanto riguarda l'esigenza ormai improrogabile di una vera e propria rifondazione del sistema delle autonomie, siamo ora in presenza invece di un progetto governativo del tutto inadeguato, segnato da una forte connotazione centralistica.

Anche a proposito del metodo seguito il bilancio è preoccupante. È noto che non ci siamo opposti, nonostante nostre precise convinzioni, ad un esame parallelo tra revisione del Regolamento e riforma della struttura del Parlamento e delle autonomie. I fatti che ho ricordato dimostrano però che neanche questo parallelismo c'è stato. Non solo. Per quanto riguarda la Camera dei deputati, si è perseguita anche la rottura della contestualità delle revisioni regolamentari. Si è voluto isolare la questione del voto segreto con una forzatura - se mi è consentito - degli stessi accordi di Governo. In essi infatti il Governo veniva considerato punto essenziale di riferimento di un processo di riforma istituzionale che però non poteva «non coinvolgere in Parlamento tutte le forze disponibili». Si è invece seguita una via opposta, fatto tanto più grave in presenza di nostre precise proposte che prevedevano il voto palese per la legge finanziaria e per tutte le norme di copertura e che facevano quindi venir meno ogni ragione di urgenza.

Ecco i motivi della nostra preoccupazione, che, del resto, credo siano

anche quelli di un disagio presente nella maggioranza, che certamente è più consistente del dissenso che si è manifestato alla Camera. Non voglio qui ritornare sulle rigide pregiudiziali, sui veti per limitare la libera espressione della volontà del Parlamento fino ad arrivare – non dimentichiamolo – alla minaccia di sciogliere le Camere, che ha accompagnato la pretesa del Governo, inconcepibile in qualsiasi sistema democratico, di intervenire sulla materia delle regole parlamentari.

Abbiamo tutti ben presente, passo dopo passo, ciò che è accaduto. Credo invece che sia utile per tutti, in questa nuova e – mi auguro – più distesa fase del confronto parlamentare, uno sforzo per andare alla sostanza delle questioni.

Mi permetto di mettere in guardia dal cercare alibi in una polemica retrodatata verso il Partito comunista. È falsa la immagine dei comunisti arroccati a difesa del voto segreto, visto come una specie di ultima spiaggia della democrazia, una trincea della libertà. No. Noi non puntiamo nè sui «franchi tiratori» di ieri nè sugli «assenteisti» di oggi. Vogliamo invece stimolare il dibattito con la ricerca chiara di convergenze sul merito. Per questo puntiamo sulle presenze e non sulle assenze. Vogliamo un Parlamento che funzioni, fondato sulla capacità di tutti di impegnarsi in esso a viso aperto e, nello stesso tempo, su regole che garantiscano tutti nell'esercizio del mandato su materie fondamentali.

In questo contesto si colloca la nostra visione moderna delle riforme istituzionali. Il voto palese non lo intendiamo come una concessione a chicchessia; anzi, è un elemento del nostro ruolo di opposizione per costruire l'alternativa, imperniata sul criterio della responsabilità, della distinzione tra maggioranza e opposizione. Lo abbiamo dimostrato – l'ho già detto – pronunciandoci per il voto palese su tutte le leggi di spesa, su una linea ben presente anche nelle nostre precedenti proposte.

Ma proprio l'adozione del criterio prevalente del voto palese pone esigenze di rigorosa coerenza. Perché rompere in qualche punto i vecchi equilibri senza contemporaneamente ricostituirne di nuovi è operazione molto rischiosa: non per noi, si badi bene, ma per il sistema istituzionale, che è fondato su equilibri tra poteri, su garanzie e controlli, su un insieme di pesi e di contrappesi. Non lo si può smontare pezzo per pezzo, secondo mutevoli convenienze e calcoli di parte. Si tratta di una esigenza oggettiva di tutti; si deve passare alla nuova regolamentazione del voto secondo itinerari che garantiscano davvero la contestualità e l'unitarietà del disegno riformatore.

Del resto, mi pare che persino l'onorevole Craxi, pur soddisfatto per quella che ha voluto definire una «piccola rivoluzione», abbia poi ammesso, parlando con i giornalisti, che è ora effettivo «il rischio di un eccesso di potere dei partiti». Ma non solo di questo si tratta: il fatto fondamentale è che, dietro quella che è stata definita la «politica del carciofo», c'è in realtà una linea di revisione istituzionale su cui non possiamo chiudere gli occhi. Abbiamo di fronte diverse proposte di modifiche anche profonde, addirittura stravolgenti degli assetti costituzionali. Non è una ipotesi teorica. Sta a dimostrarlo l'insistenza con la quale viene avanzata l'idea dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica. È certo legittimo sostenere un simile proposito anche se i suoi contorni restano del tutto sommari. Ma, al di là di una valutazione di merito, è legittimo chiedersi perché mai il Parlamento dovrebbe indebolire, persino rispetto alle più delicate materie di revisione istituzionale, quel sistema complessivo di garanzie che si è dato. Vorrei dire

che qualche cenno contenuto a questo proposito nell'intervento di poco fa del senatore Mazzola merita attenzione e ci auguriamo che possa avere esito positivo in questa Aula.

Un'altra considerazione vorrei fare. Riguarda l'esigenza di non smarrire la consapevolezza che l'obiettivo centrale delle riforme istituzionali è quello di dare più potere ai cittadini, di garantirne davvero la pari opportunità e la eguaglianza, oggi messe a repentaglio da processi che tendono a sottrarre il governo delle trasformazioni alle sedi democratiche. Sappiamo tutti di cosa si tratta: il depotenziamento delle istituzioni democratiche coincide con il trasferimento di quote sempre più vaste di potere a ristretti gruppi di controllo privato della economia e dell'informazione.

Dobbiamo salutare il fatto che il grande tema dei diritti di cittadinanza sta rientrando con forza nel dibattito culturale e politico, testimoniando, tra l'altro, la grande modernità delle intuizioni che ispirarono i costituenti. Convergono attorno a questa esigenza non solo le forze socialiste e socialdemocratiche europee, ma anche la sensibilità di vaste aree del mondo cattolico e le nuove riflessioni nel campo liberaldemocratico. È dunque questa la strada che bisogna percorrere.

Anche la proposta di una riforma elettorale, che abbiamo avanzato per consentire ai cittadini di scegliere da chi e come saranno governati dopo il voto, mira a dare nuovo vigore alla sovranità popolare, a costruire davvero un rapporto diretto fra cittadino e potere.

Ci è stato replicato in modo un po' imbarazzato che il problema c'è, è reale, ma purtroppo gli accordi di Governo non lo prevedono. Questo mentre da altre parti, che di solito ci accusano di essere consociativi, ci viene ora la critica di essere coerenti alle esigenze di una democrazia dell'alternativa. Sono atteggiamenti che rivelano disagio politico e che tentano di nascondere con battute e con espedienti polemici.

Per quanto ci riguarda, continueremo con spirito aperto la nostra lotta per un Governo e un Parlamento entrambi autorevoli, per autonomie locali vitali, per una macchina dello Stato rinnovata ed efficiente, ciò in una visione rigorosamente unitaria delle soluzioni istituzionali. Rompere questa visione unitaria comporta solo l'acutizzarsi di tensioni e difficoltà, come dimostrano anche l'esperienza e gli esiti della vicenda del voto segreto alla Camera.

Ecco, è in questo contesto che si collocano le nostre valutazioni e proposte più specifiche. Bisogna – come ho già sottolineato – recuperare rapidamente la contestualità generale del processo riformatore. Non entro qui nel merito della nostra proposta monocamerale e delle argomentazioni che la sorreggono; il confronto avverrà in Commissione. Ma vorrei rilevare una singolare contraddizione che è insita nel rapporto di sostanziale padronanza che il Governo vorrebbe stabilire nei confronti della sua maggioranza. Intendo dire che quelle stesse ragioni che di solito vengono portate a sostegno dell'assetto bicamerale sono poi contraddette quando si tenta di impedire che sulla nuova regolamentazione del voto si esprima liberamente da parte del Senato proprio la funzione di raffreddamento e ripensamento.

E vengo ora molto rapidamente alle questioni di revisione regolamentare che abbiamo dinanzi. Per le ragioni che ho detto, consideriamo saggio che nei testi della Giunta non ci venga proposto di affrontare la modalità della seconda lettura. Abbiamo avversato e continueremo ad avversare ogni

tentazione in tal senso. Il superamento del bicameralismo paritario non è riducibile ad una limitazione regolamentare ed unilaterale dell'intervento del Senato sui testi che pervengono dalla Camera. E tuttavia, responsabilmente, ci siamo misurati su quel gruppo di proposte che sono state chiamate, riduttivamente, di organizzazione dei lavori del Senato e che, in realtà, chiamano in causa un buon funzionamento del Parlamento e i suoi diritti nell'attività legislativa e di controllo.

Complessivamente, sui testi che la Giunta sottopone al nostro esame diamo un giudizio non negativo, prima di tutto naturalmente perchè qui, al Senato, non è prevalso il tentativo di isolare la questione dei sistemi di votazione da un più ampio contesto di modifiche e anche perchè sono state prese in considerazione alcune proposte di modifica regolamentare avanzate dal nostro Gruppo già il 27 giugno o contenute in altri testi, in particolare della Sinistra indipendente, tese ad affrontare in termini nuovi ed adeguati il problema del funzionamento del Senato, che non può essere davvero ridotto alle sessioni di lavoro e alla limitazione dei tempi di intervento, su cui pure concordiamo.

Resta però aperta una serie di questioni, che riproponiamo con i nostri emendamenti e che consideriamo fondamentali per una reale innovazione. Mi riferisco, in primo luogo, alla questione della programmazione dei lavori delle Commissioni e dell'Aula. Nella programmazione dei lavori non ricorre la pretesa, che pure era stata affacciata, di una sorta di delega alla maggioranza nella definizione delle scelte legislative. Tuttavia si è voluto sfuggire a due problemi da noi sollevati e che riproponiamo qui: in primo luogo, l'iscrizione all'ordine del giorno delle Commissioni di un argomento indicato da un terzo dei componenti della Commissione; una norma questa che è contenuta in altri Regolamenti europei e che integra e non contraddice la programmazione dei lavori, stabilendo anzi una condizione di arricchimento del lavoro preparatorio per l'Aula; in secondo luogo, la garanzia che, nella definizione dei programmi dell'Aula, le proposte avanzate dai vari Gruppi siano inserite in modo proporzionale alla loro consistenza.

Per quanto riguarda l'attività ispettiva e di controllo, noi pensiamo che essa debba essere arricchita con nuove ed importanti previsioni. Oltre ai tempi certi per decidere sulle proposte di inchiesta parlamentare e a quelli brevi per le interpellanze di particolare rilievo, occorre introdurre certezze e garanzie di discussione per le mozioni che riguardano il fondamentale potere di indirizzo.

In generale, per quanto riguarda sia l'attività legislativa che quella di controllo, non abbiamo teso e non tendiamo a contrapporre ad uno statuto della maggioranza, che pure è ricorso in una prima fase del dibattito, una sorta di statuto dell'opposizione, ma a garantire diritti certi per i Gruppi e per i singoli senatori, in una parola, per il Senato. Anche per questo ci sembra del tutto infondata la resistenza alla nostra proposta, formalizzata in un emendamento, di assicurare che nell'elezione dei Presidenti delle Commissioni permanenti siano rappresentati tutti i Gruppi, in relazione alla loro consistenza. Anche questo è un principio acquisito nei Regolamenti e nella prassi di numerosi Parlamenti europei e vorrei che non si dimenticasse che il riferimento alla dimensione europea non può valere soltanto per motivare la limitazione del voto segreto.

Sui sistemi di votazione le nostre proposte sono note. Come già

ricordato, avevamo previsto la tassatività del voto palese su tutte le norme di copertura; una proposta responsabile questa, sulla quale si è abbattuta la mannaia del *diktat* di maggioranza, che ha invece imposto il testo cosiddetto Cardetti.

Ho già parlato dei rischi che si corrono se la nuova regolamentazione del voto viene fatta al di fuori di una visione istituzionale unitaria. Voglio qui sottolineare il contenuto restrittivo e contraddittorio del testo sotto un altro profilo. Come si può considerare problema di coscienza, e come tale giustamente assoggettabile al voto segreto, ciò che riguarda i diritti civili e una parte dei diritti sociali e non invece ciò che riguarda le basi stesse della convivenza civile e del patto su cui si regge la nostra Repubblica, come le leggi costituzionali e di revisione costituzionale e come quelle che regolano la materia elettorale? Come si può togliere ai senatori la possibilità del ricorso al voto segreto per le modifiche regolamentari che investono le garanzie prime dei singoli e dei Gruppi nell'esercizio del mandato parlamentare?

Giova riconsiderare la materia in modo scevro da preconcetti. È acquisito con convinto consenso generale ciò che all'inizio sembrava l'unica esigenza che premesse alla maggioranza: cioè la tassatività del voto palese per le leggi di spesa. Si vuole andare oltre nel limitare ulteriormente il voto segreto? Torno a ripetere che, in linea di principio, non ci siamo opposti e non ci opponiamo; ma allora si vada ad ipotesi più razionali, rigorose e, nello stesso tempo, garantiste rispetto a quelle contenute nel testo approvato a maggioranza dalla Giunta.

Un'ultima considerazione riguarda un problema assai vivo qui e nell'opinione pubblica: quella doverosa partecipazione dei parlamentari al lavoro legislativo. È scandaloso che le Aule parlamentari siano tanto spesso deserte, anche quando sono in discussione questioni di rilevante interesse per il paese. Ciò provoca un impoverimento della vita parlamentare, crea giusto sconcerto e discredita l'istituzione. Ancora più scandaloso è ora l'intento della maggioranza di legittimare l'assenteismo, rifiutando la nostra proposta che per le votazioni finali dei disegni di legge sia prescritta la verifica automatica del numero legale. Penso che nessuno voglia trasformare il voto palese in assenteismo legalizzato, almeno me lo auguro.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, queste sono le valutazioni generali e le proposte sulle quali è orientato il nostro Gruppo in materia di Regolamento. Spero che il tono e gli esiti di questo dibattito possano costituire un punto di sollecitazione positiva per rimettere su binari più scorrevoli il cammino delle riforme istituzionali.

C'è bisogno di ricostituire un clima di motivata fiducia per questa impresa difficile ma che, concordemente, abbiamo ritenuto indispensabile intraprendere.

Se il paese restasse deluso dal venire meno di volontà, di coerenza, del necessario spirito di confronto nella ricerca di soluzioni adeguate alle manchevolezze del sistema politico ed istituzionale, la crisi si farebbe ancora più grave e rischiosa. Occorre invece un'opera lungimirante, capace di ridare vigore alle istituzioni e di ritessere un rapporto vero fra cittadini e Stato, allargando i diritti di cittadinanza, rendendo più democratica ed efficiente la macchina statale.

La sfida è grande ed è possibile sostenerla soltanto se il lavoro di riforma

delle istituzioni tornerà ad essere impegno di tutti. Noi comunisti ci adopereremo a fondo, senza riserve, ispirati da questi intenti. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, martedì 15 novembre, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 11,55*).

Allegato alla seduta n. 183**Disegni di legge, annuncio di presentazione**

In data 11 novembre 1988, è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato:

«Rifinanziamento delle agevolazioni alle piccole e medie imprese di cui all'articolo 1 del decreto-legge 31 luglio 1987, n. 318, convertito, con modificazioni, dalla legge 3 ottobre 1987, n. 399» (1402).

In data 11 novembre 1988, sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

CASADEI LUCCHI, CASCIA, SENESI, LOPS, MARGHERITI, SCIVOLETTO e TRIPODI. – «Norme in materia di circolazione di trattrici agricole con attrezzature di tipo portato o semiportato» (1399);

CASCIA, MARGHERITI, CASADEI LUCCHI, LOPS, TRIPODI, SCIVOLETTO, CONSOLI, BAIARDI, MERIGGI, VECCHI, SPOSETTI e MAFFIOLETTI. – «Norme per il riconoscimento della denominazione di origine dei prodotti agro-alimentari» (1400);

LOPS, CASCIA, MARGHERITI, CASADEI LUCCHI, TRIPODI, SCIVOLETTO, CONSOLI, PETRARA e CARDINALE. – «Nuova normativa per il commercio delle paste alimentari» (1401).

In data 14 novembre 1988, è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa del senatore:

CORLEONE. – «Modifiche ed integrazioni alla legge 13 maggio 1978, n. 180, concernente accertamenti e trattamenti sanitari volontari ed obbligatori, ed alla legge 23 dicembre 1978, n. 833, concernente l'istituzione del servizio sanitario nazionale, in tema di tutela della salute mentale dei cittadini» (1403).

Disegni di legge, assegnazione

Il seguente disegno di legge è stato deferito

– in sede deliberante:

alla 5^a Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio):

«Interventi per lo sviluppo della Calabria» (1385) (*Testo risultante dall'unificazione di un disegno di legge governativo e del disegno di legge*

d'iniziativa dei deputati Tassone ed altri) (Approvato dalla 5ª Commissione permanente della Camera dei deputati), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 3ª, della 6ª, della 7ª, della 9ª, della 10ª, della 11ª e della 13ª Commissione.

I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

- in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

MURMURA ed altri. - «Norme per lo svolgimento dell'attività degli enti e delle associazioni di promozione sociale» (1377), previ pareri della 4ª, della 5ª, della 6ª e della 11ª Commissione;

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri, emigrazione):

«Ratifica ed esecuzione della convenzione tra l'Italia e le Filippine per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e per prevenire le evasioni fiscali, con protocollo aggiuntivo, firmata a Roma il 5 dicembre 1980» (1357), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª, della 6ª, della 8ª, della 10ª e della 11ª Commissione;

«Ratifica ed esecuzione della convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica islamica del Pakistan per evitare le doppie imposizioni e per prevenire le evasioni fiscali in materia di imposte sul reddito, con protocollo, firmata a Roma il 22 giugno 1984» (1359), previ pareri della 1ª, della 5ª, della 6ª e della 8ª Commissione;

«Ratifica ed esecuzione della convenzione tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo della Repubblica socialista democratica di Sri Lanka per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e sul patrimonio e per prevenire le evasioni fiscali, con protocollo aggiuntivo, firmata a Colombo il 28 marzo 1984» (1360), previ pareri della 1ª, della 5ª, della 6ª e della 8ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

MANCINO ed altri. - «Istituzione dell'Ente per la sicurezza del volo» (1109), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 3ª, della 4ª e della 5ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

CONSOLI ed altri. - «Norme per ridurre l'inquinamento derivante dai veicoli a motore e per incentivare la diffusione di benzina priva di piombo, il consumo di gasolio ecologico nelle città e la diffusione di autoveicoli con dispositivi di controllo di emissioni inquinanti» (1276), previ pareri della 2ª, della 5ª, della 6ª, della 8ª, della 12ª, della 13ª Commissione e della Giunta per gli affari delle Comunità europee.

Disegni di legge, nuova assegnazione

I disegni di legge: MURMURA ed altri. - «Interventi per lo sviluppo della regione Calabria» (374); PECCHIOLI ed altri. - «Interventi a favore della Calabria» (553) e: MURMURA ed altri. - «Interventi urgenti per la regione Calabria» (704), già assegnati in sede referente alla 5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio), sono deferiti alla Commissione stessa in sede deliberante per ragioni di connessione con il disegno di legge n. 1385.

Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti

Nelle sedute del 10 novembre 1988, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

VETTORI ed altri. - «Interventi di sostegno per i consorzi tra piccole e medie imprese industriali, commerciali ed artigiane» (788), *con lo stralcio degli articoli 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12 e 13, commi 2 e 4, che va a formare un autonomo disegno di legge con il seguente titolo: «Interventi di sostegno per i consorzi di garanzia collettiva dei fidi» (788-bis);*

11ª Commissione permanente (Lavoro, previdenza sociale):

SALVI ed altri. - «Disciplina delle cooperative di solidarietà sociale» (173) e: VECCHI ed altri. - «Disciplina delle cooperative di solidarietà sociale» (438), *in un testo unificato.*

Governo, trasmissione di documenti

Il Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie, con lettera in data 7 e 8 novembre 1988, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 9 della legge 16 aprile 1987, n. 183, progetti di atti comunitari.

Tali progetti sono stati deferiti alle competenti Commissioni permanenti e, per il parere, alla Giunta per gli affari delle Comunità europee, e sono a disposizione degli onorevoli senatori presso l'Ufficio dei rapporti con gli Organismi comunitari.

Il Ministro della difesa, con lettera in data 12 novembre 1988 ha trasmesso copia del verbale della riunione del 28 ottobre 1988 del Comitato per l'attuazione della legge 16 giugno 1977, n. 372, concernente l'ammodernamento degli armamenti, materiali, apparecchiature e mezzi dell'Esercito.

Il verbale anzidetto sarà inviato alla 4ª Commissione permanente.

**Corte dei conti,
trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti**

Il Presidente della Corte dei conti, con lettera in data 8 novembre 1988, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Ente regionale di sviluppo agricolo per il Molise, per gli esercizi dal 1983 al 1986 (*Doc. XV, n. 57*).

Detto documento sarà inviato alle competenti Commissioni permanenti.